

# Individuazione

Trimestrale di psicologia analitica e filosofia sperimentale a cura dell'Associazione GEA

Sped. A.P. Comma 20/c - Art. 2 - Legge 549/95 - GE - Reg. Trib. di Genova n.31/92 del 29/7/1992 Dir. Resp. A. Cortese  
Ass. GEA Via Palestro 19/8 16122 Genova; Via Salasco 20 Milano - <http://www.geagea.com> - Anno 11 - N.02 - Giugno 2002

## Mela&Integralismo

*Accadde un giorno che un mago dispettoso costringesse due amici litigiosi a star seduti l'uno di fronte all'altro, ai capi di un lungo tavolo al centro del quale c'era una bella mela.*

*Essi subito si misero a discutere su ciò che vedevano scoprendo con stizza che mentre uno vedeva una mela rossa l'altro la vedeva verde.*

*Naturalmente ciascuno dei due, non riuscendo a comprendere come mai l'altro non riconoscesse l'evidenza della propria esperienza, cercò con ogni mezzo di convincerlo della propria ragione.*

*Ma con il tempo prevalse la stanchezza e i due amici cominciarono a considerare ingiustificato il comportamento dell'altro, fino ad elaborare vissuti persecutori, considerare l'altro in mala fede e la sua opinione falsa, deliberata e provocatoria.*

*La situazione sembrava senza sbocco, finché il mago, forse impietosito, allentò l'incantesimo ed allora successe qualcosa di interessante.*

*Uno dei due si svegliò come da un sogno e cominciò a pensare che l'altro potesse essere in buona fede e l'amico subito gli rese la cortesia, il che cambiò di colpo la loro relazione: ciascuno (abbandonando i preconcetti) cominciò a guardare all'opinione dell'altro con curiosità ed interesse.*

*Le opinioni contraddittorie, provenienti da punti di vista diametralmente opposti, cominciarono ad integrarsi mostrando con evidenza, grazie alla loro sinergia, che quella mela in fin dei conti solo per metà era rossa mentre per l'altra metà era verde.*

*La morale è evidente, ed io posso solo auspicare che i cosiddetti "uomini di buona volontà" tornino a mettersi in discussione, aprano orecchio e cuore all'ascolto ed esponano le loro ideologie al sano vento della revisione, perché quando soffia quel vento succedono sempre cose straordinarie.*

## Le "regioni" dell'altro

Recentemente mi è capitato un piccolo episodio che mi ha fatto riflettere: camminavo per strada e un barbone, appena alzatosi dal suo letto di cartoni, mi chiede qualcosa che subito non capisco. Io, automaticamente, ergo un muro e assumo l'aria sconsolata di chi non ha spiccioli da dare; poco dopo le sue parole tornano alla mente e percepisco quello che chiedeva: "Scusa, sai l'ora?". Recidivo, continuo i miei percorsi senza preoccuparmi di tornare indietro. L'unica mia possibilità di redenzione è ora questo Autodafè.

Questo mio atteggiamento si sposa con l'attuale dibattito sulla legge tesa a limitare l'immigrazione in Italia.

Dunque, pochi si definiscono razzisti, in realtà tutti lo siamo. A livelli diversi, ciascuno di noi ha un confine oltre al quale adotta stereotipi per evitare l'altro. Ma il diverso da noi è ormai una realtà che si fonde con le nostre abitudini consolidate.

L'Italia sta diventando una società multietnica: vicini di casa, compagni di scuola dei nostri figli, passeggeri di autobus seduti accanto. Questo fenomeno può (deve?) essere regolamentato (arginato?), ma la mescolanza di popoli sembra un fatto inevitabile su scala mondiale.

Qualcuno potrebbe obiettare che i vari barboni e punkabestia sono prodotti della nostra società, mentre gli immigrati provengono da altre culture, quindi i due fenomeni non sarebbero confrontabili.

A livello psicologico non vedo molte differenze: qualcuno diverso da me è a stretto contatto con me. Ecco allora che due punti di vista si scontrano e l'altro diventa un potenziale nemico da cui difendersi. In genere giustifichiamo

il nostro atteggiamento sulla base di questioni pratiche (malavita, mancato rispetto di regole condivise, ecc.). Tutto questo ha una base di verità, ma credo che a livello più profondo sia la nostra stessa identità rassicurante a essere messa in pericolo. La mia cultura, i punti fermi abituali, le mie credenze sul mondo e su me stesso continuano a funzionare fino a che un ostacolo non cercato mette il germe del dubbio. L'altro mi guarda e non capisce (io lo guardo e non capisco). Ognuno ha le sue ragioni. Questo sia a livello di singoli che di culture diverse.

L'auspicato dialogo spesso è una rappresentazione, un modo di presentarsi agli altri e a se stessi come persone aperte. In realtà la nostra apertura

arriva fino a dove le certezze non sono messe in discussione. E ognuno di noi ha un suo limite. Troveremo allora mille ragioni per giustificare il nostro atteggiamento di chiusura, che non definiremo tale, ma dovuto alla chiusura altrui. Il pregiudizio diventa allora la rassicurazione e l'ordinatore del mondo esterno, che altrimenti parrebbe indecifrabile.

La famosa intersoggettività di cui tanto si parla, anche su queste pagine, è un concetto che solo ora, talvolta, mi capita di provare: percepire che l'altro è davvero un soggetto, né più né meno di me stesso.

E spesso il suo punto di vista è assai lontano dal mio. Non è necessario avere in mente persone di cultura diversa, ma anche le persone più vicine all'improvviso ci appaiono detentrici di vissuti molto lontani dai nostri. Le recriminazioni estenuanti tra amanti sono tanto frequenti quanto le incom-

pressioni tra persone di etnie diverse. Il pubblico e il privato ormai si mescolano.

Un piccolo esercizio: cercare il proprio limite di tolleranza; se un negro non vi fa più impressione, provate allora con un bisessuale che mette in gioco le certezze sulle sessualità. Se questo test viene superato, provate con vostra madre che rompe o con l'amante che vi tradisce: prima o poi sicuramente troveremo il nostro limite e sbatteremo in una frase del tipo "No, questo proprio non lo tollero".

La parola su cui riflettere allora è proprio tolleranza. Dal latino *tollere*, ovvero sollevare, da cui sopportare, portare sopra.

Tollerare allora ha due accezioni: nella prima si tratta di sopportare una situazione, sentendone il peso sulla propria schiena; se tale peso non è troppo gravoso, allora lo si regge; nel secondo caso, tollerare è un atteggiamento di apertura verso l'altro. Ma è proprio quando questo altro tocca il nostro limite che la tolleranza diventa sopportazione.

A questo punto ciascuno di noi deve fare un esame di coscienza: tolto il pregiudizio di difesa, accettata la differenza altrui, il limite che l'altro inevitabilmente pone a noi stessi diventa un grosso peso, un limite alla nostra libertà. Il peso può diventare insostenibile e quindi spezzare la schiena, oppure la nostra identità rimessa in gioco può arricchirsi di nuova esperienza. Anche qui ciascuno di noi ha il suo limite di sopportazione, la sua capacità di abbandonare identità note per evolvere verso mete ignote.

Quello che possiamo fare è essere onesti con noi stessi: accettare il nostro limite, chiamandolo tale, e vedere se una curiosità verso lo sconosciuto può essere stimolo per ridimensionare noi stessi.

T.T.



# AGGRESSIVITA'

*Nel suo lato affermativo l'aggressività è una componente costitutiva della vita.*

Si tratta di una spinta in avanti che si afferma al di là di tutti gli ostacoli: questo ci mostrano quelle piante che spuntano dalle rocce quando non sembrano esserci neppure quei presupposti minimi, come la terra nella quale mettere radici. Eppure la vita si impone, a qualsiasi costo.

L'uomo, non diversamente dal resto dei viventi, porta in sé quella tensione vitale che Jung chiamava libido, che si esprime attraverso i due rami fondamentali, l'amore e l'odio.

In quest'ultimo rientrano tutte quelle sfumature, emotive, comportamentali, di significato, dell'aggressività.

Fondamentale nella storia dell'evoluzione in quanto legata alla sopravvivenza, per difendersi dai predatori e per procacciarsi il cibo, nel tempo si raffina e assume, almeno nei contesti più evoluti, forme più subdole, mascherate, ma non per questo meno potenti e incisive.

Parallelamente al cammino del singolo uomo che ogni volta ripercorre le tappe dell'umanità, l'aggressività è ingrediente importante, seppure talvolta "scomodo", della crescita. Chi ha figli conosce quei periodi critici in cui il bambino, apparentemente senza ragioni (nostre), si mostra oppositivo.

O, in maniera ancora più eclatante, la vediamo negli adolescenti che, dovendo affrontare il difficile compito di un distacco definitivo che somiglia a nuova nascita, investono tutte le loro forze in modo propulsivo e prorompente. Anche a costo di fare male.

L'aggressività può esser vista come una componente-base su una linea ai cui estremi stanno polarità opposte: impulsività cieca e immediatezza irreflessiva che distruggono qualsiasi significato, oppure la totale arrendevolezza che coincide con l'inerte oggettualità del soggetto.

In entrambe le situazioni descritte viene meno la sua funzione fondamentale intesa, etimologicamente, come un *andare verso* il primo altro, ovvero se stessi. Parola, gesto, intenzione diventano il banco di prova della propria efficacia, la verifica tangibile del proprio esistere; è il confronto con se stessi e il mondo, l'entrata effettuale nella vita reale.

In entrambe le situazioni vi è lo scacco della soggettività che, incapace di emergere in una forma relazionalmente accettabile, si iscrive comunque nel rapporto attraverso significati difficilmente traducibili e, per questo, spesso non raccolti.

Dietro i grossi agiti vi può essere una profonda valenza trasformativa, ed è proprio in virtù di tale necessità che le pulsioni e i gesti che ne conseguono sono così prorompenti. Come avviene in natura, dietro la violenza si nasconde la vita che spinge per affermarsi.

A differenza degli animali feroci che uccidono per sopravvivere, fra gli uomini, talvolta, la violenza costituisce l'unico canale del sentirsi e del sentire; è dramma-

ticamente il miglior copione per poter "esistere".

La relazionalità passa così attraverso modi che veicolano parole non dette, libertà irraggiungibili, orizzonti perduti.

L'uomo vorrebbe sempre poter controllare le proprie emozioni, soprattutto quelle negative, ma l'esperienza ci insegna che quanto più rimuoviamo e neghiamo istanze propulsive profonde, tanto più queste rischiano di sfuggirci di mano.

E' molto più inquietante e pericoloso, oltre che affettivamente meno coinvolgente, un bambino troppo calmo piuttosto che il contrario. Un essere umano poco vivace suscita noia e abbandono, è lontano dalla vita e la vita lo allontana. Anche l'etologia ci insegna che l'animale di branco che non ha modo di misurarsi con l'aggressività resterà ai margini del gruppo, incapace di riprodursi e di avere un ruolo ben definito.



Aggressività, in senso buono, significa imparare ad affermarsi con gli strumenti che si hanno a disposizione. E' compagna della competizione e del confronto: ci aiuta a metterci in gioco, a provarci, a costruire qualcosa dentro e fuori di noi.

E' un sentimento che segna il passo della nostra emancipazione, a partire dal rapporto con i genitori, dai quali, per molto tempo, si dipende. Nelle relazioni affettive più inconse e invischiati l'affrancarsi dal padre, dalla madre, dal simbolo cui si è doppiamente legati, diventa un compito ancora più arduo. Il distacco è temuto perché vissuto fantasmaticamente come una morte tout court del soggetto stesso, ma la pulsione aggressiva trattenuata è molto forte. Come un fiume in piena, rischia di rompere la diga del controllo, ed ecco allora il gesto prorompente, l'immediatezza irreflessiva.

Tanto più urgente è l'istanza inconscia (di soggettività), tanto più aggressiva sarà la risposta all'ambiente relazionale. E' in questa chiave che, al di là di letture politiche, storiche o sociologiche, possono leggersi alcuni eventi della realtà odierna su scala mondiale. Dietro tanta violenza insensata si cela l'urlo di un'umanità che vuol farsi intera: è il fisiologico cammino di una coscienza che avverte l'urgenza di emanciparsi.

La libertà - scrive un umorista - tende all'obesità. Quanto più, inevitabilmente, aumentano i mezzi di comunicazione e la meta, sempre più allettante e abbordabile, di un riscatto della coscienza, tanto più forti e impulsivi sono i movimenti volti a recuperare la soggettività.

Nell'universo del singolo uomo inscindibilmente relazionato all'altro uomo, non sempre è facile riconoscere il lato affermativo dell'aggressività. Spesso la tendenza è quella di reprimere, nascondere sotto la maschera della persona, allontanando così la fecondità dei possibili significati.

Laddove vi è uno sbilancio di poteri contrapposti - questo avviene in ogni relazione cosiddetta "normale" - e uno dei due poli soccombe all'altro, l'esito finale è fatale. Mentre l'aggressività, in forme mascherate o attraverso il sintomo stesso, reiterato, continua ad esprimersi a vuoto, la soggettività, relegata sempre più sullo sfondo, si affievolisce allargando l'inefficacia a sfere sempre più ampie di comportamento.

E' compito umano imparare a gestire l'aggressività: la storia dell'evoluzione, anche quella tecnologica, ne è il risultato. Trasformare l'istinto, la natura, in cultura significa poter fare buon uso della tensione vitale, canalizzare la propria aggressività per tradurla in parola e gesto, propellenti della trasformazione.

La nostra cultura condanna le forme aperte di aggressività ma ne è al contempo infarcita. E' sufficiente guardarsi attorno. Nei manifesti e negli spot pubblicitari è impressa la voglia di colpire a qualunque costo: non è già questa una forma di violenza "gratuita"? Oppure fermarsi un attimo ad osservare come vengono incitati i bambini nelle competizioni "ludiche".

Siamo contraddittori: se da un lato rinforziamo le buone forme reprimendo tutti quei comportamenti che ad esse non corrispondono, in altri contesti, dove l'aggressività è un valore, ci sdoppiamo mostrandoci favorevoli, a volte in modo esagerato, alla sua espressione. Anche nel linguaggio esistono molte ambiguità. La mimica, ad esempio, è un linguaggio preverbale molto efficace nell'esprimere stati d'animo nascosti alla coscienza. Ma che pure si affermano, come al solito, al di là del nostro controllo egoico, contribuendo ad alimentare non solo confusività ma, ai limiti estremi, un danno irreparabile su un piano profondo dell'identità.

Non poter esprimere efficacemente, ovvero in modo adeguato e funzionale, la propria aggressività significa essere menomati perché mancanti di un tassello fondamentale per la propria auto-affermazione. Armonizzata in uno sviluppo coscienziale sano ed equilibrato che renda giustizia a tutti i lati della personalità, è essenziale nel fondare un individuo che, sia su un piano individuale che sociale, è portato, naturalmente quanto meritatamente, a godere e a testimoniare la possibilità di essere felice.

L.O.

# Hans Georg Gadamer

*Il fondatore dell'ermeneutica da disciplina particolare e ausiliaria a vera koiné (linguaggio comune) del filosofare attuale.*

## Vita

Nasce a Marburgo nel 1900. Studia prima a Breslavia con il neokantiano R. Hoenigswald, poi con N. Hartmann e P. Natorp. Dopo il dottorato ed il matrimonio conosce Husserl e Heidegger, del quale frequenta i corsi universitari a Marburgo tra il 1923 e il 1928. Diventa professore ordinario di Filosofia nel 1937 e, nel 1939, ottiene una cattedra presso l'Università di Lipsia, di cui diventa Rettore nel 1946. Nel 1947 insegna a Francoforte e nel 1949 ad Heidelberg, dove succede a Jaspers. Divenuto professore emerito nel 1978, Gadamer ha insegnato presso alcune università straniere e negli Stati Uniti. Nel 1979 entra a far parte del Comitato Scientifico dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli - città di cui diventa cittadino onorario nel 1990 - dove, da allora, ogni anno, ha tenuto lezioni e seminari, vivendo quella che egli stesso ha definito "una seconda giovinezza".

Muore all'età di 102 anni ad Heidelberg il 14 marzo 2002.

## Contesto Storico

Gadamer avverte tutto il peso e la responsabilità degli intellettuali nel nostro tempo.

Passato attraverso due Guerre Mondiali, egli individua due pericoli imminenti: il pericolo di un nuovo episodio bellico e il disastro ecologico. L'Europa, da cui è sorta la cultura che ha impastato il mondo intero (cultura "di rapina"), deve animarsi perché "animandosi", ovvero valorizzando cultura e coscienza, impregnerà il mondo di questi beni: i soli capaci di negaentropia, ossia di accrescere se stessi quanto più vengano consumati.

Egli spera nelle nuove generazioni che danno segno di una coscienza aperta all'universalismo, alla solidarietà, attraverso la nuova bandiera rappresentata dall'"ecologia".

## Pensiero

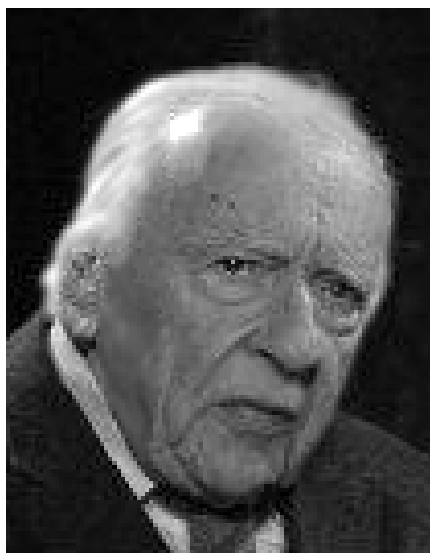
In opposizione alla tradizione cartesiana e neokantiana volta esclusivamente alla fondazione metodologica della scienza, Gadamer afferma la priorità di una ontologia ermeneutica: la verità non può essere garantita da un metodo che mira al possesso dell'oggetto (scienza) come risulta chiaro nell'esperienza estetica e nello studio dei fenomeni culturali.

Il termine "ermeneutica" indicava in teologia l'interpretazione della Bibbia e in giurisprudenza quella delle leggi. In entrambi i casi non si pensava che potesse apportare delle verità definitive. Anche in filosofia l'ermeneutica non pretende di fornire nuovi sistemi filosofici ma piuttosto di dare all'idea di filosofia un'ampiezza culturale maggiore.

L'interpretazione appare così una dottrina molto più universale poiché il testo

che liberamente possiamo interpretare è la storia universale. Ad esempio il modo di concepire il "tempo" ora non è più quello del tempo misurato ma quello del tempo vissuto, dai singoli e dalle culture.

L'interpretazione infatti non cerca di stabilire obiettivamente qualcosa di certo ma di portare alla luce il senso celato nelle costruzioni di una lingua, come quando per leggere un testo ad altri lo si interpreta. Nelle scienze naturali il ricercatore deve eliminare la propria soggettività poiché le sue misurazioni devono poter essere ripetute e rese in forma matematica. L'ermeneutica abbraccia tutte le scienze dove invece la determinazione matematica non è possibile poiché l'intendere avviene tra soggetti.



Il legame dell'ermeneutica con la "filosofia dell'esistenza" si rese palese con Heidegger e la sua idea per cui l'ermeneutica è la struttura dell'esistenza che si articola in linguaggio. Nella "filosofia ermeneutica" si possono includere però anche altri esponenti come Jaspers.

Per Heidegger *la lingua, in quanto facoltà di comunicare tramite azioni simboliche, è l'esperienza umana fondamentale*. Essa è soprattutto "dialogo" poiché prende vita solo nel dialogo. La svolta ermeneutica ha posto il fondamento della esistenza non più nella autocoscienza ma nel prender parte di ogni uomo al mondo comune, nella "reciprocità".

L'ermeneutica è perciò l'arte di saper ascoltare, l'arte di imparare a lasciare esprimere l'altro. Ed è la lingua che insegna a intendersi l'un l'altro e che permette il costituirsi della solidarietà. Nel dialogo si forma la lingua poiché è il vero momento in cui si verifica l'intesa reciproca. Ed è perciò che, come Platone, Gadamer considera il dialogo l'essenza della filosofia.

Scopriamo come il principio dell'ermeneutica - il fondersi in comunanza - sia basilare per comprendere la vita pratica e

ogni "scienza dello spirito", allo stesso modo in cui sappiamo che le regole d'un linguaggio artistico non bastano per dar vita alle opere d'arte: "In 'Verità e Metodo' ho cercato di dare fondamento all'idea che il linguaggio abbia una funzione evocativa anche per il pensiero e ho tentato di fare dell'ermeneutica una filosofia generale, un approccio generale al mondo e non una tecnica speciale per l'interpretazione dei testi.

Rispetto ad Heidegger, nella mia prospettiva, la questione diviene più complessa anche se, in parte, ho sviluppato alcuni motivi della sua filosofia. E' nota a tutti la famosa espressione heideggeriana: "il linguaggio parla". Nel mio libro credo di aver correttamente sviluppato il senso di questa espressione provocatoria senza essere però così provocatorio.

Se si pensa, come facciamo comunemente, che non è il linguaggio a parlare, ma che siamo noi a usare il linguaggio, non si comprende il significato della formula heideggeriana; non si capisce, cioè, che quando qualcuno parla è condizionato da un orizzonte linguistico che lo precede, cioè dalle possibilità offerte dal linguaggio per esprimere i suoi pensieri.

La funzione del linguaggio, nel quale il pensiero diviene del tutto concreto, è stata accentuata da me per chiarire la nostra esperienza del mondo. Come ho precedentemente affermato, la matematica non è un linguaggio poiché è un sistema convenzionale. Il linguaggio autentico è invece quello del dialogo sviluppato da tutti gli uomini nel loro reciproco rapporto, un linguaggio precostituito, dentro il quale gli uomini crescono ubbidendo ad esso". (1)

La verità per Gadamer si svela dunque nell'atto interpretativo che nella sua storicità trova non un limite ma la possibilità di un colloquio con la tradizione ("fusione di orizzonti") che - testo o evento che sia - è comprensibile non in quanto "essere" ma in quanto "linguaggio". Non ci dilunghiamo sulle evidenti implicazioni che ha l'ermeneutica di Gadamer per la psicoanalisi. Riprenderemo in esame la relazione (sovrapposizione?) tra le due.

## Opere

Citiamo, tra le altre: *L'etica dialettica di Platone*, Lipsia, 1931; *La nascita della filosofia*, Lipsia, 1948; *Verità e metodo*. *Lineamenti di un'ermeneutica filosofica*, Tubinga, 1960; *La dialettica di Hegel*. *Cinque studi ermeneutici*, 1971; *Sentieri heideggeriani*. *Studi sull'opera tarda di Heidegger*, 1983; *Chi sono io, chi sei tu?*, 1973; *L'attualità del bello*, 1977; *Poesia e dialogo*, 1990.

(1) dal sito della Rai "Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche".

# L'ALBERO

*“Noi siamo l'albero, eppure sediamo sotto l'albero, tra le foglie siamo l'uccello nascosto, siamo il cantore e siamo il canto.”*

*(Conrad Aiken)*

L'albero è un compagno silenzioso, umile, protagonista non citato, presente con discrezione nelle nostre passeggiate, nel nostro stesso cercare ossigeno, aria e libertà. E' ancora fondamentale per la clorofilla, per i frutti, per la cellulosa e per la protezione idrogeologica, sebbene oggi nelle nostre città sia sacrificato e inquinato.

Esso ha accompagnato l'essere umano nella sua plurimillennaria esperienza e ne è stato compagno, specchio, simbolo, espressione di fecondità e simbolo di trascendenza.

Alla nascita di mio figlio un caro amico ha piantato un albero, un piccolo melo che cresce con lui, riavviando un percorso antico come l'uomo, che ci lega alla terra e al cosmo.

L'essere umano fino dagli albori della coscienza si è servito dell'albero come modello, a livello simmetrico e complementare, di confronto, di identità e di trasformazione.

L'albero, secondo antichissime tradizioni, siamo noi stessi, e la nostra stessa sorte è connessa alla sua.

L'albero si ricollega attraverso invisibili radici, con il ricco e misterioso mondo della madre terra, quel “sotto” che affascina tanto i bambini.

Si intuisce che sotto il tronco non solo la vita non è interrotta, ma possiede invece una sua straordinaria magica potenza.

L'intuizione che anche noi siamo alberi viventi, può portare risposdenze nel nostro intimo, e non a caso l'albero evoca meditazione, contemplazione, concentrazione, è il primo compagno che la natura offre.

Secondo molti miti l'uomo discende dagli alberi, l'eroe è chiuso nell'albero materno, come Osiride.

L'albero da sempre è legato al culto di dei e dee ai quali talune specie di alberi erano consacrate. Artemide era le dea del cedro, Attis si identifica con un pino, l'olivo era l'albero di Atena. Il culto dell'albero è stato diffuso nelle civiltà preelleniche e presupponeva riti destinati ad aiutare la vegetazione, come quello dello strappamento di un arbusto sacro in cui si celebrava la morte annuale della vegetazione, il cordoglio della natura.

L'albero, che oggi non è protagonista nella nostra vita cementata, continua a essere invece protagonista nei sogni, come simbolo universale pregno di significati vivificanti e attuali. Un esempio:

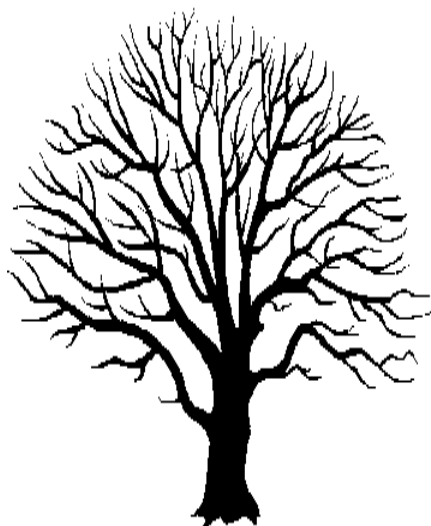
“La sognatrice si trova in un bosco, alla base di un albero che è anche una croce e un Cristo.”

Le associazioni libere delle persone comuni che sognano tale simbolo sono: la crescita, la vita, l'estrinsecarsi della forma in senso fisico e spirituale, lo sviluppo, la crescita dall'alto verso il basso, l'aspetto materno (protezione, ombra, riparo, frutti nutritivi), infine la morte e la rinascita.

L'albero è ritenuto proiezione della personalità in crescita: la linea di sviluppo dal basso verso l'alto suggerisce vari significati: passaggio dall'inconscio (radici, origine, profondità) al conscio, aspirazioni, divenire, socialità ed estroversione verso l'alto. Il fusto rappresenta il centro, il mezzo, il sostegno; durevole e stabile è in contrapposizione al fogliame che ha invece carattere transitorio e ornamentale.

Il test proiettivo dell'albero, non a caso, parte dal disegno di un albero per tracciare una descrizione della personalità.

Ma il simbolismo dell'albero va ben oltre: simbolo di vita in continua evoluzione, in ascensione verso il cielo, esso evoca in questo senso il simbolismo della verticalità. Contemporaneamente rappresenta il carattere ciclico dell'evoluzione cosmica, morte e rigenerazione.



L'albero mette in comunicazione i tre livelli del cosmo: quello sotterraneo, per le radici che scavano la profondità in cui affondano, la superficie della terra, per il tronco e per i rami e infine i cieli per i rami superiori e la cima attirata dalla luce del sole.

Rettili strisciano tra le radici e uccelli volano e abitano le sue fronde: l'albero mette in relazione il mondo ctonico con quello uranio e riunisce in sé tutti gli elementi: l'acqua circola con la linfa, la terra si integra al suo corpo tramite le radici, l'aria nutre le foglie e il fuoco si sprieggia dal legno.

Per le sue radici affondate nel suolo e per i rami che si innalzano al cielo l'albero è ritenuto universalmente un simbolo dei rapporti tra terra e cielo. L'albero del mondo diventa sinonimo di asse del mondo.

L'albero è simbolo della perpetua rigenerazione e perciò della vita stessa nel suo senso dinamico.

E' carico di forze sacre perché verticale, fiorisce, perde e ritrova le sue foglie e si rigenera: muore e rinasce innumerevoli volte. L'albero secondo M. Eliade diventa una manifestazione archetipale della Potenza.

In quanto simbolo di vita, della vita a tutti i livelli, dall'elementare al mistico, l'albero è stato assimilato alla madre, alla fonte, portandone tutta la forza ambivalente.

Ma esso è simbolo anche fallico, come descritto nell'albero filosofico.

L'albero, insieme fallo e matrice, diviene un simbolo del sé raffigurato come processo di crescita.

Nella tradizione cristiana l'albero rappresenta la vita dello spirito, tanto che il Cristo è insieme sole ed albero. L'albero rappresenta la maturazione dalla materia allo spirito.

L'albero non è solo di questo mondo, va dagli inferi al cielo come una via di comunicazione vivente, il che spiega l'immagine dell'albero come palo sciamanico.

L'albero è anche considerato un simbolo dell'unione tra continuo e discontinuo.

Di qui la presenza nella Bibbia dell'Albero della Vita, cioè della vita eterna, e dell'albero della conoscenza del bene e del male.

L'albero è paragonato al pilastro che sostiene il tempio e la casa, alla colonna vertebrale del corpo: le stelle sono i frutti dell'albero cosmico.

Gli studiosi delle religioni parlano dell'albero cosmico come asse del mondo.

Su di esso sale lo sciamano per arrivare attraverso i nove gradini del cielo al trono di dio.

L'albero è un “passaggio”, una soglia di entrata in invisibili mondi iniziatici.

Il nero (le radici), il bianco (il tronco) e il rosso (la chioma solare) sono tre dimensioni del sacro necessariamente complementari.

Le implicazioni cosmiche dell'albero, quale colonna e asse del mondo, tornano a dire, nelle fantasie e nei sogni dell'uomo moderno, la necessità di recuperare le dimensioni archetipali che albergano in noi. L'albero diviene allora, per l'uomo, strumento di contatto con la vita, come risulta dal seguente scritto di Crisostomo:

“Questo legno mi appartiene per la mia salvezza eterna.

Io me ne nutro, me ne cibo: mi attacco alle sue radici, mi stendo sotto i suoi rami, al suo soffio mi abbandono con delizia come al vento. Sotto la sua ombra ho piantato la mia tenda, e al riparo dal calore eccessivo, ho trovato riposo. Io fiorisco con i suoi fiori, i suoi frutti mi procurano una gioia perfetta, frutti che io colgo preparati per me fin dall'inizio del mondo.”

S.F.

## *La parola è una chiave, ma il silenzio è un grimaldello.*

*(Gesualdo Bufalino)*

Bisogna saper commettere  
le sciocchezze  
che la nostra indole esige.  
(Nicolas de Chamfort)

Gli insuccessi  
mi riescono da Dio.  
(Fulvio Fiori)

Torino:  
Poliziotta si prostituisce  
in divisa: sospesa.  
Era della Buoncostume.  
(Dai giornali del 1993)

Anche i masochisti confessa-  
no se torturati.  
Lo fanno  
per riconoscenza.  
(Stanislaw J. Lec)

Non sono calvo.  
Ho i capelli color carne.  
(Boris Makaresko)

Essere uomini  
è uno sbaglio.  
(Karl Kraus)

La donna  
è un uomo inferiore.  
(Aristotele)

Regola di Flugg:  
Più è urgente il motivo per  
cui si fa una coda,  
più lento sarà  
l'impiegato allo sportello.  
(Arthur Bloch)

L'impotenza di Dio  
è infinita.  
(Anatole France)

Nessuno fa  
niente per niente,  
ma qualcuno riesce  
a darne l'illusione.  
(Roberto Gervaso)

Tutti al mondo  
sono poeti,  
perfino i poeti.  
(Gesualdo Bufalino)

La speranza  
è la forma "normale"  
del delirio.  
(Emile M. Cioran)

Chi non crede  
nelle coincidenze  
le perde.  
(Alessandro Morandotti)

La castità  
è il miraggio  
degli osceni.  
(Ennio Flaiano)

Gli piacerebbe  
essere migliore,  
ma costa troppo.  
(Elias Canetti)

L'arte è un incidente  
dal quale non si esce  
mai illesi.  
(Leo Longanesi)

La vita è una stoffa  
che i giovani vedono  
dal diritto,  
i vecchi dal rovescio.  
(Camillo Sbarbaro)

Ogni cuore  
ha il suo spavento.  
(Ugo Bernasconi)

Soltanto i grandi uomini  
possono avere  
grandi difetti.  
(François de la  
Rochefoucauld)

La fantasia giunge più  
lontano della vista.  
(Baltasar Gracian)

Tra un amore e l'altro  
ci vuole una quarantena con  
un terzo.  
(Stanislaw J. Lec)

La nostra discendenza  
dalle scimmie  
non può comunque  
costituire oggi  
una scusa per noi!  
(Franz Fisher)

Legge di Jacob  
Errare è umano,  
dar la colpa a un altro  
ancora di più.  
(Arthur Bloch)

Con un po' più di fortuna  
molti martiri sarebbero finiti  
carnefici.  
(Roberto Gervaso)

Quella di venirci a trovare è  
stata una magnifica idea.  
Però anche la nostra di non  
aprirvi non è male.  
(Romano Bertola)

Mi hanno detto:  
"Mangia il pesce,  
chè contiene fosforo."  
"Allora divento intelligente?"  
"No, ti si vede la notte."  
(Enrico Beruschi)

Gli alberi sono esseri  
che si ammalano  
come tutti gli altri,  
ma avendo radici fisse  
al suolo non possono recarsi  
dal medico.

Per questo vivono a lungo.  
(Anonimo)

Pagate alla gente  
nocciole e avrete scimmie a  
lavorare.  
(Bette Davis)

Ho comperato  
dell'acqua in polvere,  
ma non so  
cosa aggiungerci.  
(Steven Wright)

Oh Dio, se non puoi farmi  
dimagrire, fa almeno che i  
miei amici ingrassino.  
(Erma Bombeck)

Adolescente: dicesi di chi sta  
lentamente guarendo  
dall'infanzia.  
(Ambrose Bierce)

Non mi piacciono i principi,  
preferisco  
i pregiudizi.  
(Oscar Wilde)

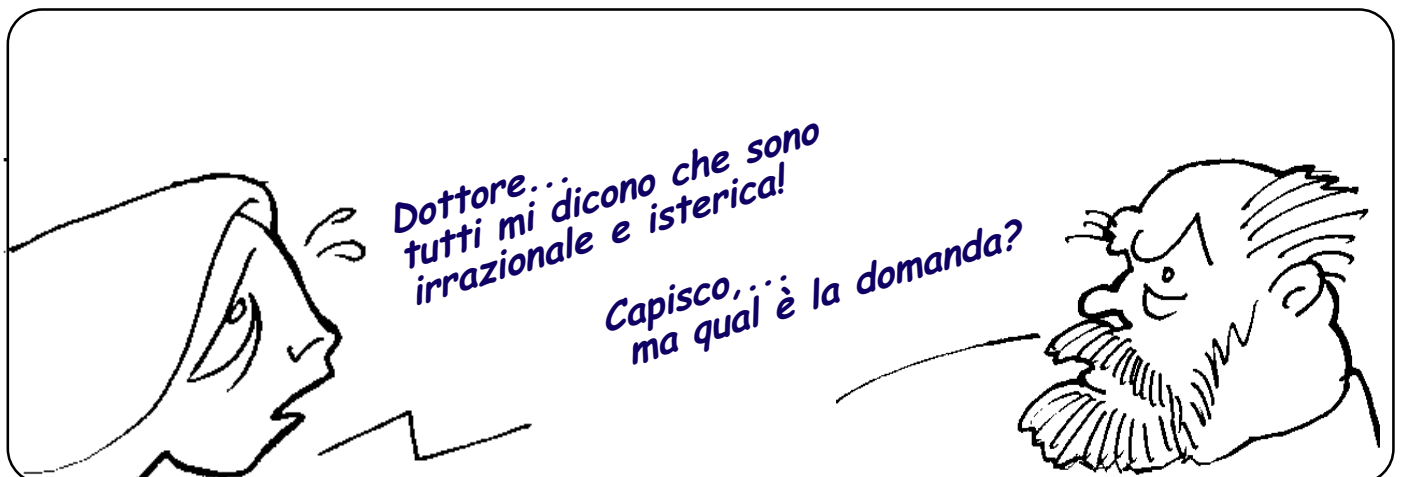
I pazzi aprono le vie  
che poi percorrono i savi.  
(Carlo Dossi)

Conosco un uomo  
che era così povero  
che si è sposato  
solo per il riso!  
(Milton Berle)

Rossori, palpitazioni, cattiva  
coscienza - sono cose che  
capitano se non si è peccato.  
(Karl Kraus)

Aveva deciso di lasciarsi  
morire per assideramento:  
ingurgitò trenta compresse di  
Mentafredda.  
(Egidio Moretti)

Un giorno portai  
alla maestra una mela  
e lei mi diede un bacio.  
Il giorno dopo le portai  
un'anguria  
e lei non capì.  
(Mario Zucca)



## GEA ORGANIZZA

A Settembre  
**Gruppi GEA e altre iniziative**  
 nella sede di  
**Milano**

*Per informazioni potete telefonare ai seguenti numeri:*  
 339.5407999 - 333.6702094

Nei mesi di Settembre, Ottobre e Novembre

**GoGea organizza**  
*3 incontri dedicati a*  
**S.Freud, C.G.Jung, S.Montefoschi**  
 Informazioni più dettagliate sul prossimo numero



gea

Telfax: (010) 8391814  
<http://www.geagea.com>  
 E-mail: [gea@geagea.com](mailto:gea@geagea.com)

**Venerdì 20 Settembre**  
 alle ore 18

Presentazione dei  
**Gruppi per Bambini**  
 dai 3 ai 13 anni

- Gruppo terapeutico
- Gruppo laboratorio

a cura di  
**Simonetta Figuccia**

Vi ricordiamo che il trimestrale

### **Individuazione**

può essere letto e scaricato dal nostro sito web:

<http://www.geagea.com>  
 E-mail: [gea@geagea.com](mailto:gea@geagea.com)

Chi invece desiderasse riceverlo a casa in versione cartacea,  
 può richiederlo utilizzando il coupon qui sotto riportato.

Nome e cognome .....  
 Indirizzo .....  
 Cap ..... Città .....  
 Tel ..... Professione ..... Età .....

desidero ricevere il trimestrale  
**“INDIVIDUAZIONE”**

CONTRIBUENDO col versamento quota associativa  
 di Euro 25 sul c/c postale N. 19728161  
 Associazione G.E.A. - Via Palestro 19\8 - 16122 Genova

## Psicoanalisi ed “evoluzione convergente” di Teilhard de Chardin

*“Il grande problema del nostro tempo è quello di far prendere coscienza agli uomini del moto di convergenza, cioè di riflessione, che li sollecita in avanti, come prolungamento diretto del processo “cosmico” che li ha generati circa un milione di anni fa”*

Semplicità, complessità, unitarietà di ciò che noi siamo e di ciò che ci circonda, ... chiunque si è posto qualche domanda in questo senso.

Personalmente ho sempre provato disagio rispetto ad affermazioni che sottolineavano unilateralmente il lato ‘semplice’ della vita: trovavo ben poco di “easy” in me stesso e tantomeno negli altri.

Ora intuisco che attraverso un processo di unificazione possa esistere una dimensione di semplicità ‘secondaria’, fruibile solo dopo essersi calati in un viaggio nella straordinaria complessità della realtà, interna ed esterna che sia.

La conferenza del Prof. Mantovani a GEA sul pensiero di T. de Chardin è stata illuminante a questo proposito; la complessificazione delle strutture evolutive legate da una coscienza che tende all’Unico Verso (Omega) ovvero una coscienza Universale, rende bene esplicita la paradossale consistenza tra ciò che è “semplice” e ciò che è “complesso”.

In questo articolo proponiamo alcuni collegamenti evidenti tra la teorizzazione di Teilhard e la prassi della psicoanalisi dialettica.

Mantovani inizia la sua conversazione con una diapositiva molto semplice, un assunto di base della teoria teilhardiana: “è meglio essere più coscienti che meno coscienti”, intendendo coscienza come ‘essere consapevoli’.

Questo esprime un punto di vista, non è dimostrabile, o lo assumi o lo rifiuti, rappresenta una sorta di “spartiacque” iniziatico per procedere o meno in questo discorso.

Poste queste premesse gnoseologiche, il relatore arriva rapidamente al centro del discorso che origina dalla formazione del cosmo; esso sembra partire da un punto di caos (big bang) dalla cui frantumazione si sono formate le galassie ed i mondi oggi ben visibili e databili, i concetti che incontriamo sono la molteplicità, la frantumazione fino ad arrivare alla coesione ed all’unità della materia-energia che si è diversificata ed aggregata in strutture sempre più complesse ma unitarie.

Il processo in questione viene battezzato “*complessificazione*” ed è il nucleo della teorizzazione evolutiva teilhardiana: la conoscenza che finora si è sviluppata lungo l’asse dell’infinitamente piccolo (struttura della materia, dell’atomo) o dell’infinitamente grande (osservazione del cosmo, galassie corpi celesti ecc.) si sposta su un terzo piano: la *complessità delle strutture*.

Lungo questo asse è evidente quanto il determinismo ed il suo “principio causalistico” perdano colpi e non rendano ragione dei processi evolutivi.

Teilhard intuisce quindi una direzione

che è sottesa all’evoluzione stessa, la sua prospettiva è teleologica; la “*pura casualità*” dell’*esistere* della nostra specie e della sua coscienza perde consistenza.

A questo proposito studi recenti hanno confermato queste intuizioni dimostrando quanto l’evoluzione sia passata attraverso “scelte” decisamente improbabili da un punto di vista statistico (un esempio si riferisce alla comparsa nell’universo dell’atomo di carbonio).

Queste ricerche costituiscono attualmente una corrente scientifica che esplora l’alta improbabilità di alcune trasformazioni evolutive.

*Centrazione, decentrazione e surcentrazione* sono altri tre concetti fondanti il pensiero di Teilhard:

- *la Centrazione* si riferisce alla capacità di un elemento di assumere una identità definita (un atomo, una molecola, una persona);

- *la Decentrazione* riguarda il collegamento dell’elemento centrato ad altri elementi nuovi;

- *la Surcentrazione* è la partecipazione di questo elemento ad un centro di livello superiore (una cellula si unisce alla vita ed al funzionamento di un organo vitale).

Come dicevamo i punti di convergenza con la psicoanalisi dialettica sono molteplici.

Partendo, per esempio, dall’assunto di base: “è meglio essere coscienti che meno coscienti”, possiamo dire che esso fa riferimento ad una scelta che in qualche modo viene esplicitata: è il momento in cui l’analizzando ha intuito la natura simbolica e comunicativa di un sintomo o di un disagio, quindi sceglie se procedere nella consapevolezza e, in un certo senso, assumersi senza riserve ciò che ne consegue. Probabilmente segna il passaggio stesso dalla psicoterapia all’analisi tout court.

Accettare la complessificazione è necessario per affrontare il viaggio nella molteplicità dell’essere, che passa attraverso stati di comprensione e di confusione.

Per usare la stessa metafora, la complessità dell’inconscio complessifica la visione che la coscienza (l’Io) può avere passando attraverso fasi di psicosi (frantumazione, caos) e di presenza o maggiore consapevolezza (congiunzione e principio di unitarietà cosmica).

L’allargamento dello spazio mentale che inevitabilmente ne consegue, consente all’analizzando di reggere le forti tensioni alla frantumazione.

Nel lavoro di gruppo il tutto si amplifica: la stessa configurazione gruppale produce vissuti di frantumazione e unitarietà, attraverso il lavoro, sviluppa la consapevolezza di unitarietà-molteplicità.

Un altro aspetto riguarda la forte analogia tra ‘centrazione’ ed il concetto di *Individuazione* Jungiano.

Come sottolineato dal Prof. Mantovani, essa è “strutturazione della realtà interiore volta al superamento dei conflitti ed all’unificazione delle parti”.

In altre parole è essenzialmente “*Coniunctio*” che “predispose ad una migliore apertura verso gli altri nella fase successiva di decentrazione”.

Su questo punto il collegamento specifico con l’analisi di gruppo è importante: essa alterna momenti di centrazione sul proprio mondo interno e momenti di allontanamento da esso, la presenza concreta di compagni velocizza la dialettica tra interno ed esterno, io e non-io.

Non è banale affermare che in analisi individuale si portano vissuti relativi a relazioni esterne (esterne quindi allo stesso analista), mentre in analisi di gruppo si vivono direttamente relazioni concrete tra individui che producono i vissuti, vissuti su cui si svilupperà il lavoro.

In questo caso l’apertura all’altro non è scontata e nemmeno indolore, Teilhard la esprime come disponibilità a decentrarsi: “*per unirsi agli altri bisogna cambiare, rinunciare a sé, donarsi, ...*”.

Ed ancora, sottolineando la difficoltà di questa fase che è collegata al ‘superarsi e lasciarsi’: “*ogni esistenza individuale fedelmente condotta, è cosparsa dei bozzoli abbandonati di metamorfosi che in noi si sono succedute ...*”.

Sulla scorta di quanto è stato detto, centrazione, decentrazione e surcentrazione fanno riferimento ad un unico processo individuativo, in cui viene sottolineata la concreta ed incarnata (cristificata) necessità di relazione con l’altro e quindi l’evolvere verso una coscienza universale; la consapevolezza di questa convergenza consente all’Uomo di recuperare a sé le proprie origini e rendere unitaria la struttura e la direzione della sua evoluzione.

Usando le parole di Teilhard, possiamo concludere che l’Universo è passato da forme frantumate e disgregate a forme più complessificate ed unitarie; la comparsa della autocoscienza umana, quale vertice di un processo di complessificazione, potrebbe produrre (operando una surcentrazione) una nuova coscienza, individuale e collettiva, di livello superiore.

Quanto abbiamo detto “converge” (sovrapponendosi) a ciò che potrebbe essere il “fine” della psicoanalisi dialettica: produrre “pensiero consapevole di sé”, superare la struttura paranoica della psiche individuale e collettiva, promuovere una nuova coscienza, unificare l’umanità.

# La Fenomenologia dello Spirito e la Psicoanalisi Dialettica

**“E’ assai più difficile rendere fluidi i pensieri solidificati, che rendere fluida l’esistenza sensibile” (\*)**

## Hegel: genio e follia familiare

Pare che Hegel abbia scritto la Fenomenologia subendo il plagio e la fascinazione della sorella schizofrenica (da questa esperienza familiare il suo lavoro sulle malattie mentali). Un elemento di turbamento in più perché questo dato biografico permette l’argomentazione secondo cui le grandi opere del pensiero umano nascono dalla collaborazione tra due aspetti che la logica formale della contrapposizione ha voluto sempre tenere scissi: natura e cultura: inconscio e coscienza.

La contaminazione dei due universi nella vita di Hegel può rendere conto del perché, nonostante aspetti a volte incomprensibili del suo pensiero, esso sia stato tanto amato dai suoi allievi da indurli a sistematizzare alcune sue lezioni (“Storia della Filosofia”) dopo la sua morte.

## Fenomenologia

Nasce come termine medico che riguarda la manifestazione della malattia nella sua descrivibilità. Oggi è parola comune grazie alla cosiddetta “scuola fenomenologica” fondata da Husserl con Heidegger e Max Scheler.

Hegel la introduce in filosofia per indicare la dottrina che si occupa dei modi attraverso cui lo Spirito si manifesta.

L’opera è uno dei due grandi progetti filosofici che Hegel ci ha lasciato (essendo l’altro la “Scienza della Logica”). Venne composta a Jena, dove egli insegnava, durante l’invasione napoleonica della Germania (su Napoleone che attraversa Jena Hegel disse: “Oggi ho visto passare lo Spirito a cavallo”).

## L’intento

Hegel sostiene che i problemi politici, filosofici e reli-

giosi del suo tempo (la dissoluzione dello Stato conseguente, per Hegel, ad una concezione troppo astratta del diritto e della vita politica socialmente partecipabile) troverebbero soluzione solo attraverso una rinnovata concezione della filosofia che venga compensata nei suoi aspetti unilaterali e finiti. Hegel critica la riflessione e l’intelletto come sapere puramente finito e rivendica il diritto della filosofia a ripensarsi come Totalità e sistema capace di comprendere in se stessa tutti i momenti precedenti del conoscere, scienze empiriche comprese. La scoperta e la conoscenza scientifica della verità passano attraverso la “fenomenologia” come “scienza dell’esperienza della coscienza”, nel doppio senso di esperienza compiuta dalla coscienza sulle cose e del suo stesso modificarsi in virtù di questa esperienza.

All’atteggiamento oggettivante in cui restava impigliata la coscienza kantiana e fichtiana, Hegel sostituisce l’idea del processo di “soggettivazione” crescente e totale del mondo attraverso la *dialettica*: è tale movimento che, *ponendo* (oggettivando) prima e *negando* il *posto* (positivo) dopo, si eleva gradualmente verso strati sempre più elevati di *sintesi*, permettendo così allo Spirito Assoluto del mondo di ritrovare se stesso oltre la potenza e la manifestazione, eppur tuttavia grazie e *necessariamente* attraverso di esse.

## La dottrina

Con tale opera Hegel presenta la sua dottrina secondo cui lo Spirito si manifesta per gradi diversi sia nella natura prima, il mondo fisico e vivente in generale, o d e l l *anecessità* - l’inconscio o per dirla con lui “l’in-sé” - sia nella natura seconda - il mondo ri-creato e ritrovato come *propria manifestazione* dall’attività pensante, ovvero l’autocoscienza, “l’essere - per sé” che non è ancora

comunque la figura dello Spirito Assoluto.

In questo suo lavoro Hegel si sofferma proprio sul cammino della coscienza.

Essa attraversa le fasi che, dalla elementare *certezza sensibile*, e poi della *coscienza infelice*, disconosciuta nel rapporto *servo - padrone*, la conducono a raggiungere la figura dell’*autocoscienza*: in essa la coscienza si fa presente a se stessa ma tale “presenzialità” è esperienza possibile solo *avanti* e attraverso il *riconoscimento* di un’altra autocoscienza.

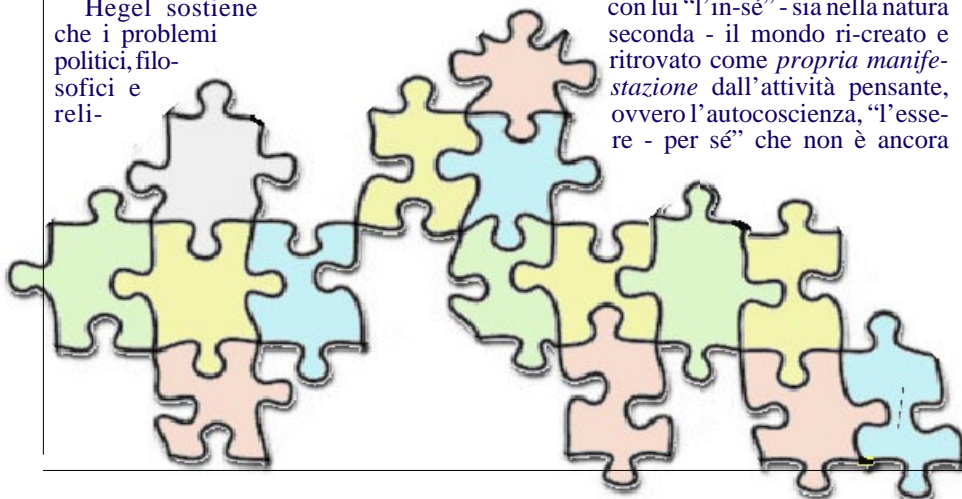
L’autocoscienza prepara il terreno alla manifestazione e all’autoritrovarsi dello Spirito Assoluto (Religione, Arte e Filosofia) attraverso il mondo e viceversa.

In questo processo la natura, le sue forze e le sue leggi, sono citate ad argomentazione del rapporto necessario d’interdipendenza tra *universale* e *particolare*.

Come già mostra nella sua “Storia della Filosofia” - che Storia della filosofia significa svolgimento concreto della Filosofia - così nella “Fenomenologia” mostra che lo Spirito è già presente nell’immediato porsi della cosa eppure che esso comincia ad intuirsi solo nella coscienza dell’uomo e nel formarsi e de-formarsi di essa in un processo che, visto a posteriori e già vivificati dallo spirito, ci induce commozione e reverenziale rispetto per la fatica e la forza sostenuta dalla catena generazionale umana di cui lo Spirito si è nutrito per rinascere a se stesso.

Scrive Hegel nell’Introduzione: “La bellezza senza *forza* odia l’intelletto, perché questo le attribuisce dei compiti ch’essa non è in grado d’assolvere. Ma non quella vita che inorridisce dinanzi alla morte, schiva della distruzione; anzi quella che sopporta la morte e in essa si mantiene, è la vita dello spirito. Esso guadagna la sua verità solo a patto di ritrovare sé nell’assoluta devastazione. (...)”

Il genere di studio proprio dell’antichità si differenzia da quella dei tempi moderni, perché era propriamente il processo di formazione della coscienza naturale. Allora, l’individuo, esercitandosi dettagliatamente in ciascuna parte della sua esistenza e filosofando su ogni accadimento, si educò a una universalità intimamente concretata. Nei tempi moderni egli trova invece bella e preparata la forma astratta; lo sforzo per giungere ad afferrarla e farla sua è oggi (...) più una monca produzione dell’universale, che non un procedere di questo dalla concreta e molteplice varietà dell’essere determinato. Ora, quindi, il compito non consiste tanto nel purificare



l'individuo dal modo dell'immediata sensibilità per renderlo una sostanza pensata e pensante, quanto piuttosto nell'opposto: nell'attuare, cioè, l'universale e nell'infondergli spirito, togliendo i pensieri determinati e solidificati. *E' peraltro assai più difficile rendere fluidi i pensieri solidificati, che rendere fluida l'esistenza sensibile*" (cors.d.r.).

### Il rapporto Servo - Padrone e l'Autocoscienza Falsa

La struttura dialettica della vita è un continuo fluire e rifluire ma un conto è attraversarla nella figura della schiavitù dalla legge naturale in cui io non sono un Sé, altra cosa è attraversarla nella figura dell'autocoscienza: esempi del primo caso sono la dipendenza dall'appetito che mi fa ricordare "me" in forma momentanea, animalesca, stante che una volta sazio perdo il contatto pur solo sensoriale con questo "me"; e la relazione Servo - Padrone in cui si scopre che quella che immediatamente sembra la figura dell'autocoscienza (il Padrone) in realtà è falsa autocoscienza frapponendo tra sé e l'indipendenza della cosa, tra sé e la morte, tra sé e la paura, il Servo inteso e posto come "inessenziale".

Esempi del secondo tipo, inteso nella idealità hegeliana - interpretando Hegel oltre le sue ingessate sistematizzazioni "politiche" dello Spirito - devono forse ancora essere "posti", ovvero non esistono ancora. E ciò perché la vera autocoscienza presupporrebbe la comparsa del fenomeno umano inteso come relazionalità necessaria e libera ad un tempo in cui le due autocoscienze del dialogo, i due soggetti della relazione sappiano di essere, l'uno per l'altro e reciprocamente, il loro e proprio bisogno prioritario.

Diciamo, un po' provocatoriamente, che non esistono ancora rapporti tra Autocoscienze perché è sotto gli occhi di tutti che i rapporti interpersonali sono ancora troppo spesso imbevuti di automatismi istintuali che riducono a "ideologie" tutte le filosofie e programmazioni sociali che si richiamano alla "solidarietà", "libertà", "giustizia", "fratellanza". Gli istinti di cui parliamo sono riducibili al fenomeno primordiale dello schema comportamentale paranoide. Ciò significa che il mondo e il vivente sono percepiti immediatamente come minacciosi sicché l'atteggiamento psichico corrispondente è di costante allertaggio contro "il nemico", nonché di patterns relazionali basati proprio sul rapporto di forza e prevaricazione "debole - forte", "capo - gregario", insomma quello che nel mondo umano Hegel chiamerà appunto il rapporto di Signoria, la psicoanalisi, da Freud in poi, chiamerà rapporto coscienza - inconscio, rapporto edipico genitore - figlio, di interdipendenza tra ruoli affettivi rigidamente ("giuridicamen-

te") determinati riconducibili ancora allo schema "governante - governato". Il passaggio all'interdipendenza intersoggettiva (tra autocoscienze, con terminologia ancora hegeliana) prevederebbe la sostituzione nella profondità psichica del fenomeno umano globale della percezione e del pensiero "affermativo" al pensiero paranoide e persecutorio. Non che questa cosa ci sia interamente sconosciuta ma è a tutt'oggi l'unica "sfida", l'unica teleologia, l'unico laboratorio di ricerca che può suscitare nella vita che attraverso di noi sente se stessa, vissuti di entusiasmo e gratitudine.

### La Fenomenologia di Hegel, la Psicologia Analitica di Jung e la Psicoanalisi come Teoria della Conoscenza in Montefoschi

Il concetto di totalità dell'essere inteso come natura e umanità ad un tempo non è ritrovabile, per lo meno non in forma diretta ed esplicita, nel pensiero hegeliano che resta, nonostante la sua intuizione di fondo, nella scissione kantiana mondo/uomo. Il motivo è che a Hegel manca il concetto di "evoluzione". Ma è proprio lui che prepara, con la sua analisi lucida della dialettica, pur limitata prevalentemente nell'orizzonte umano, il terreno alla dialettica "totale".

Le due categorie universali che l'uomo e la donna incarnano già fin dal lontano linguaggio mitico, eidetico e archetipico: Spirito e Materia, continuano a restare separate e la filosofia anche con Hegel si fa filosofia unilaterale che parla del Soggetto, del conoscente, lasciando muti ed estranei il mondo, la natura, la materia. Nella dimensione umana l'uomo incarna da sempre il conoscente (il Soggetto, il Verbo, lo Spirito) e la donna il conosciuto (l'oggetto muto, inerte e senza anima).

Eppure, proprio Hegel, nella sua analisi del percorso della coscienza che, dallo stoicismo, scetticismo, servo/padrone, porta alla coscienza libera e alla ragione, produce quegli elementi linguistici che permetteranno ai suoi eredi naturali (la psicoanalisi dialettica) di "completare" l'opera.

Non possiamo qui che proseguire solo con alcuni spunti di riflessione: Hegel è il primo analista moderno, dopo Socrate, ed è abbastanza agevole sostituire ai suoi due termini, "l'essere in - sé" e "l'essere per - sé", i più moderni termini della psicoanalisi, inconscio e coscienza. La triade hegeliana: tesi, antitesi e sintesi, ovvero affermazione, negazione e negazione della negazione in nuovo positivo, sempre e solo fluido e imperma-

nente, trova nel conflitto psichico interiore tra punto di vista della coscienza (positivo), punto di vista dell'inconscio (negativo), la sintesi come produttrice di sempre più vasta Soggettività. Quello che Hegel chiama sintesi, Jung chiama "Coniunctio oppositorum".

Jung non era un grande estimatore di Hegel, non gli era affatto simpatico, eppure si può tranquillamente affermare che è colui il quale, più di Freud (decisamente kantiano contro voglia e perciò depresso), ha assimilato e riproposto nell'universo interiore dell'uomo, la trinità hegeliana: dunque la pura dialettica dello Spirito, ancora unilaterale, ancora mancante, per esplicita ammissione di Jung, del contributo che egli abbastanza chiaramente intuiva dovesse giungere dal Femminile e al contempo da Donna in carne e ossa. Con ciò già alludendo a quanto S. Montefoschi, dopo il contributo di P.T. de Chardin e di Aurobindo, avrà il compito di coscientizzare: la necessità di sposare la dialettica dello "Spirito" unilaterale, dunque necessariamente più "maschera" caricaturale (l'Egoriferimento e l'Antroporiferimento) che "sostanza", alla dialettica della Materia (l'inconscio universale, la materia muta, la donna inessenziale all'uomo). Questa conoscenza che l'umanità acquisisce proprio guardando alla sua stessa psiche come struttura conoscitiva dell'Essere, trasferisce la psicoanalisi da disciplina "finita" e particolare a nuova "teoria della conoscenza".

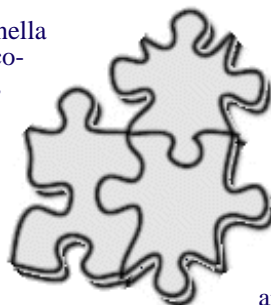
### L'eredità di Hegel

Un sogno fondamentale per tutta la psicoanalisi dialettica è il sogno che fece tanto tempo fa Silvia Montefoschi:

*Camminando lungo la "strada" le viene incontro un uomo col volto di Hegel che nel presentarsi dice di essere un teologo. L'uomo si scusa di non poterle dare la mano essendo le sue mani ormai ritorte; motivo, per cui, egli le spiega, non può scrivere e deve pertanto morire, sicché ha deciso di uccidersi e lasciare in eredità gli occhi alla figlia.*

"Come teologo, Hegel è (come ogni teologo a tutt'oggi) il sostenitore della trinità maschile di Dio, dove è soltanto il figlio (giammai la figlia) consustanziale al padre, e ciò perché è l'uomo (e non la donna) identificato con il soggetto conoscente, dove si realizza la dinamica riflessiva del pensiero che è appunto lo Spirito che consustanzia il figlio e il padre, quali manifestazioni individuali l'una, universale l'altra, della dinamica stessa.

Sembra però che il dirsi dell'essere nella riflessione filosofica del discorso umano universale che si realizza nella filosofia assoluta di Hegel, sia arrivato a compimento, sì che non può che ripiegarsi su se stesso; e ciò perché quell'occhio che ha riflesso il divenire dialettico del pensiero umano, proprio in quanto collocato sol-



tanto nel maschile, non ha più un novum da riflettere e Hegel non ha più niente da scrivere. (...)

Ma l'occhio che Hegel ha aperto per l'intera umanità, avendo visto la dialettica, ha visto anche che la dialettica, in quanto tale, non si può fermare. (...)

Il maschile, fattosi consapevole del suo stesso limite all'ulteriore divenire, accoglie il femminile e, nel riconoscere in esso l'essere che già conosce se stesso, gli consente il riconoscimento di sé come conoscente, ovvero sia gli consegna il proprio occhio riflessivo [l'essere "in-sé", alienato inizialmente e necessariamente da sé, per dirla con Hegel, torna vedendosi - a sé (n.d.r.)].

E proprio questa figlia, nel ricevere in eredità dal padre l'occhio della riflessione, nel farsi a lui consustanziale, porta alla luce dello spirito la dialettica della materia, ovvero sia quella stessa dinamica conoscitiva che si dà nell'essere prima ancora che il soggetto conoscente umano la rifletta". Ancora cito Montefoschi: "La sintesi tra coscienza e inconscio alla luce del soggetto riflessivo che la psicoanalisi realizza, è la sintesi dialettica di due dialettiche: quella che si svolge nel soggetto conoscente e quella che si svolge nell'oggetto conosciuto". Esse richiamano la dialettica dello Spirito di Hegel e la dialettica della Natura di Engels: dialettiche che la riflessione psicoanalitica abbraccia nel contempo, facendo fare al pensiero riflessivo, che è il pensiero filosofico, un salto su se stesso, trasformando e rileggendo le due dialettiche come l'unica dialettica dell'essere, la quale, nel riflettere su se stessa, si dice come nuova filosofia: la dialettica del reale tutto. La riflessione psicoanalitica

così ripartorita porta non solo ad un rovesciamento di come l'essere si è vi -

sto fin qui, ma prospetta anche un salto evolutivo delle coscienze umane così come si intuiva già in Nietzsche (Tramonto dell'uomo), De Chardin (punto Omega), Aurobindo (il Sovramentale e l'uomo immortale)".<sup>1</sup>

#### La nuova figura del rapporto Servo - Padrone e la Psicoanalisi Dialettica

Nel rapporto Gruppo - Individuo la Psicoanalisi Dialettica, erede di Hegel e Montefoschi, individua la nuova figura della Servitù e della Signoria. Se Montefoschi ha "cantato" nel pensiero e nella sua persona di donna in carne e ossa la dialettica totale dell'essere, il compito, che spetta a noi suoi figli spirituali ed eredi diretti, è di "smantellare" per quanto possibile ogni rapporto di schiavitù e di alienazione, ogni unilateralità per favorire vera unione (dell'Uno e del Trino). Accanto al lavoro disalienante e mutativo di individuazione del Sé personale, pare che occorra affiancare un altrettanto disalienante e mutativo processo di individuazione del Sé di gruppo interiore (la gruppaltà interiore) ed esteriore (la gruppaltà esteriore). Il lavoro che da sempre la psicoanalisi dialettica (questo è il nome che le rimane se vogliamo "distinguerla" - ma perché? - dalla Filosofia Vivente) svolge è la realizzazione dell'esperienza dell'Unione dei Sé individuali nella quale ciascun Sé sappia di sapere di sé come parte e varietà irripetibile del Sé universale concreto e come il Sé intero concreto in se stesso (il Gruppo concreto attraverso cui e con cui ciascun Sé fa l'esperienza).

Perché la psicoanalisi dialettica individua nel rapporto Gruppo - Individuo<sup>2</sup> la più toccante forma di Schiavitù - Signoria dei nostri giorni?

Perché il gruppo è bistrattato, è massa, è informità, è materia, è bestia, è inconscietà, è il conosciuto. E perché l'individuo è individualismo, è particolarismo, frammentazione, ego e antroporiferimento. La massa è femmina, è materia. Il singolo è maschio, è coscienza, è conoscente.

#### Il rapporto Padrone - Servo nel rapporto Maschio - Femmina

E poiché ci avvaliamo ancora del rapporto universale tra i diversi per eccellenza, il maschio e la femmina, facciamo un piccolo passo indietro, ai *Manoscritti economico-filosofici del '44* in cui K. Marx, applicando il rapporto Padrone - Servo al rapporto Uomo - Donna, così scriveva:

"Il rapporto immediato, naturale, necessario dell'uomo con l'uomo è il rapporto del maschio con la femmina.

In questo rapporto naturale della specie il rapporto dell'uomo con la natura è immediatamente il rapporto dell'uomo con l'uomo, allo stesso modo che il rapporto con l'uomo è immediatamente il rapporto dell'uomo con la natura, cioè con la sua propria determinazione naturale. (...) In esso si mostra sino a che punto il comportamento naturale dell'uomo sia diventato umano oppure sino a che punto l'essenza umana sia diventata per lui essenza naturale, e la sua natura umana sia diventata per lui natura. In questo rapporto si mostra ancora sino a che punto il bisogno dell'uomo sia diventato bisogno umano, e dunque sino a che punto l'altro uomo in quanto uomo sia diventato per lui un bisogno, ed egli nella sua esistenza più individuale sia ad un tempo comunità".

Come queste parole riassumano in se stesse i passaggi necessari di tutte le autocoscienze, di genere e di gruppo, ciascuno lo può cogliere agilmente da sé.

Raimon Panikkar sostiene

che ogni più piccolo pensiero o gesto, individuale o collettivo che sia, produce ripercussioni di carattere universale. E dunque noi, fiduciosi in questa comune consapevolezza, tentiamo la strada difficile del confronto e del "dialogo dialogico" non solo da singolo "Io" con un altro singolo "Tu", ma anche con ciascun "Tu" presente nella corallità interna ed esterna che fanno il "Noi" davvero plurimo nella ricchezza e integrato nella sua unione concreta, psicologica e spirituale.

#### La maggiore attrazione gravitazionale esercitata dalla coscienza individuale concreta rispetto all'attrazione esercitata dalla coscienza universale concreta

Le difficoltà? Alla rinfusa: uscire dalla delega, dall'Edipo, dal fascino lamentoso e rivendicativo della schiavitù, la perdita di vista del comune "soggetto" d'amore, della comune meta, la maggiore attrazione gravitazionale esercitata dalla coscienza individuale concreta rispetto all'attrazione esercitata dalla coscienza universale concreta. In altri termini: prevale l'aspetto dicotomico, frantumante, massificante, esteriore, corpuscolare, rispetto all'aspetto ondulatorio, dinamico, impermanente, interiore. Prevale il concretismo letterale rispetto alla ermeneutica e al simbolo.

#### Le risorse

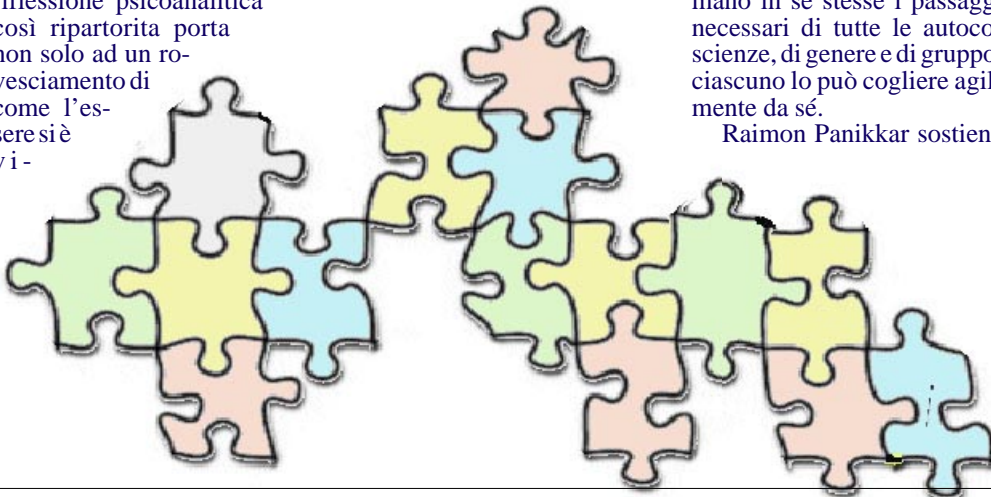
L'attivazione della nostra potenza: se c'è potenza evolutiva e mutativa occorre solo evocarla per farne vera energia capace di carburare il processo faticoso ed elettrizzante di spostamento della identità dal livello personale e privatistico al livello universale ed autoarricchentesi. Ma le risorse sono soprattutto nei nostri sogni o, a questo punto della storia, nel "nostro" sogno comune e perfetto? Uno per tutti: il sognatore sogna il "sogno perfetto" dell'analista del suo analista: bianco assoluto, silenzio assoluto, pace profonda che nella loro unione facevano l'eternità.

(\*) G.W.F. Hegel

(1) S. Montefoschi: *Psicoanalisi e dialettica del reale*, Bertani Edizioni

(2) A. Cortese: *Individuo e Branco*, e.i.p.

A.C.



# Ereutofobia, Pudore e Vergogna

*La vergogna evoca il rossore come qualcosa che tradisce la volontà di controllo - e il pudore - di restare "opachi" agli occhi dell'Altro.*

Ereutofobia deriva dal sostantivo composto greco "ereutos" (rossore) e *fobia*. Essa è fenomeno assai diffuso e, al solito, è questione d'intensità e di frequenza, la cosa che traduce il fenomeno dalla norma alla "patologia".

In questo secondo caso, per la psicoanalisi questa paura può essere intesa come sintomo generico di *psiconevrosi ossessive*.

La paura di arrossire è agevolmente associabile alla paura dell'esposizione dell'eros animale: certo è paura estensibile all'insieme dei sentimenti e dunque all'insieme della vita affettiva interiore del soggetto.

Eppure, in quanto essa viene assimilata a componente "negativa" (dove la sua associazione ai due termini complementari "pudore" e "vergogna"), esprime la qualità del *primordiale*, del *perenne* e del *numinoso*: la Sessualità. Non è un caso che il fenomeno dell'arrossimento ricordi, quanto a dinamica fisiologica, pur cadendo sotto altra organizzazione, la vasodilatazione che accompagna i fenomeni di preparazione degli organi sessuali al coito.

Il pudore (desiderio di coprire le parti intime, la differenza) credo possa essere posto in relazione, archetipicamente, alla percezione seppure inconscia della sacralità che riveste la conoscenza umana conseguita a costo dell'uscita dall'Eden.

Paradossalmente, il pudore, inteso sia moralmente che filosoficamente, svela, "coprendo", il valore universale della cosa che "nasconde". Colui che ha pudore, conosce. Colui che non ha pudore o è innocente, o è nella rimozione patologica, o è nella "esibizione" patologica di ciò che, sul piano relazionale e cosciente, ha perso.

Se pudore indica la conflittualità contenuta e trattenuta, la vergogna è il sentimento che segnala lo smacco subito dal pudore che è stato, per così dire, sconfitto da una forza superiore e contraria: la fuoriuscita e nella parte del corpo più significativa, il volto, del fenomeno che il pudore doveva censurare. La vergogna evoca il rossore come qualcosa che tradisce la volontà di controllo, e "il pudore", di restare "opachi" agli occhi dell'Altro. La paura di arrossire giudica dunque il rossore come nemico che aggredisce a tradimento. Il volto cessa di fare la "maschera" e denuda l'essere umano.

La pelle ed il sangue sono come gli occhi: una finestra sulla vita della nostra anima esposta ad ogni sguardo.

Una volta posta l'originaria fonte di ogni vergogna e di ogni pudore (sessualità archetipicamente intesa), si può proseguire amplificando l'analisi alla corrispondente amplificazione dell'area che la coscienza oggi può intendere come dominio

possibile della vergogna.

Si può arrossire per rabbia (per *ferita narcisistica*: l'essere colti in fallo rispetto ad una affermazione o ad un ragionamento, dunque per orgoglio), per timidezza, per innamoramento, per invidia, per gelosia (e dunque per *onore offeso*), per nevrosi ossessive e... per caldane (qui al rossore si aggiunge semplicemente il vissuto di vergogna per la trasparenza dell'età!!!).

Pur mantenendo l'originario contatto con la sessualità, si può tranquillamente sostenere che, nella società del falso distacco, è ogni sentimento in quanto tale quello che non deve assolutamente mostrarsi. E ciò perché il sentimento è irra-



zionalità, confusione, calore incendiario, passione, turbamento della pura lucidità intellettuale, l'unico bene, quest'ultimo, che pare debba essere preservato... per fare cosa...?

Riepiloghiamo, dunque, il fenomeno dell'ereutofobia, ovvero la paura di arrossire, come paura di essere visti mentre si prova vergogna, ovvero, paura di essere visti mentre ci si sente trasparenti nel proprio "sentimento", senza pudore, senza coperture.

La paura di arrossire, ripetiamo salutarmente, coincide con la paura di non controllare la parte più intima della propria vita interiore: quella affettiva.

Ma il rossore non può essere inteso come compensazione al nostro razionalismo? alla falsa calma? al falso distacco?

Procediamo dal gelo al fuoco senza mezze misure, senza mediazione. Non c'è elaborazione, in certi aspetti del tempo e della psiche, tra cuore e pensiero.

Il cuore, tutt'uno con le viscere, o perlomeno, più di frequente alleato ad esse, non si fa *fuorviare* dalle vane e facili parole della mente che sa "mentire".

In genere è qualcosa di *inaspettato*, qualcosa che per elemento *sorpresa*, per elemento *scaltrezza* o altro proveniente dall'esterno apre un varco nella nostra corazza per niente magica assolutamente provvisoria, fatta di fragili ghiaccioli che fuoriescono dal nostro torace come aghi pericolosi ma che si sciogliono velocissimamente avanti al linguaggio a-razionale o sovra-razionale del *pathos*, del "sentire".

Quando il sapere controllante viene detronizzato dal sentire e basta, può accadere questo fenomeno tanto più temuto proprio da quelle persone che tanto più hanno "bisogno" di arrossire.

Cosa intendo?

Il rossore è mostrare all'altro, ma soprattutto anche a se stessi in virtù dell'altro, che siamo esposti al sentimento, alla fragilità della relazione primordiale con l'Altro, relazione di dipendenza.

Il rossore si accompagna spesso a vergogna e la vergogna è legata più che al pudore all'onore e all'orgoglio: l'orgoglio ci racconta la favola della nostra *signoria*, la vergogna ci racconta la realtà della nostra *servitù*.

Tutte le volte che siamo in posizione "down" non siamo bene al mondo, avvertiamo il pericolo d'essere messi da parte, più che dall'altro e subito, anche e soprattutto dalla Vita perché la Vita, che lo si voglia ammettere o no, sceglie i "vincenti". Quali siano poi i vincenti è oggi, nel *fenomeno umano* in corso, tutto da decifrare e argomentare.

L'attività cogente non è l'attività razionante, bensì apertura a nuovi livelli di consapevolezza.

Non è certo il nostro Sé, la nostra consapevolezza ad arrossire in noi, bensì la coscienza, il nostro organo "sensoriale" di rapporto immediato col mondo.

Il fenomeno della compensazione al razionalismo, facilmente analizzabile sul piano individuale, è altrettanto grossolanamente visibile sul piano collettivo: oggi sono i mezzi di comunicazione di massa che permettono questa riflessione se si riesce a superare quel momento di disgustosa ed immediata repulsione avanti al fenomeno della volgarità e della pornografia dello spirito. Se la pornografia del corpo umano è fenomeno di alienazione, come possiamo leggere il fenomeno dell'esibizionismo sentimentale in TV?

Eppure, poiché anche tale fenomeno s'inscrive nella trama dell'Essere in divenire, non possiamo restare alla sensazione del disgusto. Anch'esso segnala l'unilateralità del razionalismo, ovvero dell'assenza di senso che pare accompagnare ormai quotidianamente l'attività intellettuale dell'essere umano.

## PICCOLI BULLI CRESCONO

*Bullo è un termine che è diffuso specialmente nel nord Europa e deriva dall'inglese bull che etimologicamente significa toro. In italiano viene tradotto con spavaldo, prepotente, prevaricatore.*

Il termine bullismo, dall'inglese *bullying*, indica un fenomeno nel suo complesso, cioè non solo il comportamento del cosiddetto aguzzino, ma anche quello della vittima o del perseguitato e del gruppo dei pari che spesso viene coinvolto.

Negli anni 70, ad opera di Dan Olweus, si è iniziato a parlare di questo fenomeno che, peraltro, non dobbiamo confondere con i sani litigi tra pari e con il fatto che due coetanei arrivino ad azzuffarsi: il fenomeno del bullismo è molto più complesso.

Per parlare di bullismo è necessario che il comportamento del bullo si protragga nel tempo.

È un comportamento aggressivo, di prevaricazione e si manifesta nei bambini principalmente in due modi differenti: avete presente un bambino che picchia un compagno perché gli ha tolto di mano il gioco preferito? Questa aggressività è scatenata da forti emozioni di paura o prevaricazione.

È inevitabile che questo tipo di aggressività si manifesti nella vita con i coetanei ed è necessario che i bambini la attraversino come attori o vittime: il bambino impara a gestire l'aggressività, a mediarla e a far spazio alle proprie ed altrui esigenze. Si fa spazio la capacità di sentire le esigenze dell'altro, mettersi nei panni altrui e crescere in una dimensione relazionale di dare e avere.

Il secondo tipo di aggressività è invece strumentale. Il comportamento aggressivo non è scatenato da rabbia o diretta provocazione nei confronti della vittima, ma è usato freddamente per raggiungere uno scopo: quello di dominare e avere potere. L'esempio è quello del bambino più grande che strappa un gioco al più piccolo.

In realtà il circolo dell'aggressività è sempre una reazione, quindi il bullo si sente aggredito, a sua volta, dai genitori, dagli adulti, da una scuola e da una società nelle quali non riesce a inserirsi.

Gran parte della aggressività strumentale, minacce, abusi, sono il risultato di frustrazioni represses, violenze subite, rabbia verso qualcosa che il soggetto non riesce a cambiare.

Il bullismo come fenomeno gruppale si svolge prevalentemente in ambito scolastico e nella fascia preadolescenziale, sebbene già nelle scuole elementari siano segnalati episodi significativi.

Il bullo dunque agisce una prepotenza, un comportamento aggressivo e una prevaricazione finalizzata ad arrecare all'altro un danno, e c'è soddisfazione a far soffrire fisicamente o psicologicamente la vittima.

Il bullismo, che potremmo collegare al *mobbing* del mondo adulto, può essere diretto o indiretto.

Quello diretto è maggiormente diffuso tra i maschi e consiste prevalentemente in attacchi fisici come pugni, spinte, insulti, a

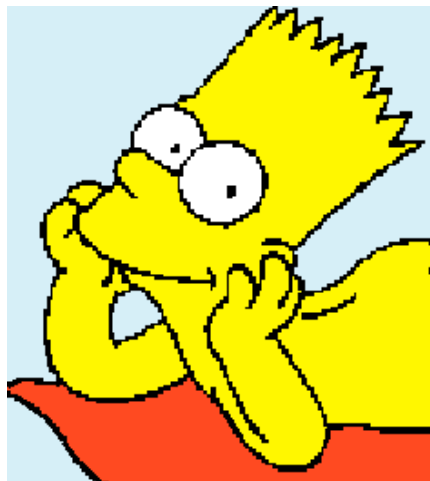
volte pedinamenti nel tragitto casa-scuola.

Talvolta sfocia in casi in cui compare il taglieggiamento, il pretendere soldi o oggetti dalle vittime.

La prevaricazione può essere anche indiretta, e non per questo meno violenta o drammatica: si fanno sparire i libri e gli oggetti personali delle vittime, si deridono con biglietti minatori, si diffondono voci spiacevoli nel gruppo, finalizzate all'esclusione dal gruppo.

Il bullismo fisico può essere spaventoso, ma quello verbale causa altrettanta insicurezza e depressione nelle vittime designate che diventano capro espiatorio del gruppo e dallo stesso escluse.

Le etichette di bullo e vittima tendono a essere fuorvianti, perché spesso uno stesso bambino gioca entrambi i ruoli, da vittima diviene persecutore, e comunque il bullo spesso si comporta in tale maniera perché si sente una vittima, maltrattata ingiustamente dagli altri.



Tra i bulli ci sono differenze notevoli: da un lato i bambini impulsivi aggressivi, spavaldi, sicuri di sé, che tendono a essere molto popolari nel gruppo, divengono dei veri e propri leader negativi che trasciano la classe, dall'altro ci sono i bulli ansiosi, che hanno scarso rendimento scolastico e bassa autostima, vivono un grande senso di fallimento, sentono la scuola come luogo di competizione, che induce in loro senso di esclusione che li spinge al bullismo, come unico modo di riscatto da una situazione che altrimenti li vedrebbe perdenti.

Il bullismo, come ogni fenomeno di branco, porta a una caduta delle inibizioni delle condotte aggressive e spesso a una diminuzione della responsabilità individuale.

Il bullo spesso si serve di gregari, che comanda a bacchetta, non esponendosi.

Molti bambini si lasciano plagiare dal bullo e diventano gregari passivi: pur non avendo interesse a prevaricare gli altri, vogliono essere dalla parte del gruppo, e sono disposti a fare cose non giuste pur di farsi accettare.

Il passivo si sente protetto dal branco temendo di esserne vittima: si può sentire anche in colpa ma solo in un secondo tempo; se gli svantaggi superano i vantaggi egli abbandonerà quel comportamento.

La vittima spesso è un bambino timido e tranquillo, introverso, ansioso, "mammone", che crolla facilmente di fronte allo scherno e alle minacce. Ma ci sono anche vittime che attirano su di sé le ire perché provocano.

Spesso la vittima è presa in giro per la sua diversità nell'aspetto fisico (lentigini, obesità, difetto fisico, ecc.), oppure per differenze più esplicite, come quelle razziali o per la presenza di handicap.

Inutile dire che spesso i bulli sono bambini immersi in situazioni di disagio familiare, di solitudine e mancanza di ascolto e violenza quotidiana.

Più che analisi statistiche o riflessioni sociologiche mi preme cogliere il lato simbolico del fenomeno, il messaggio che possiamo cogliere come adulti educatori.

Perché il bullismo esplose prevalentemente a scuola?

Con l'ingresso a scuola il baricentro si sposta definitivamente dalla casa all'esterno e fare parte del gruppo è questione vitale. La scuola ora più che mai, a mio avviso, diventa luogo competitivo: è più facile avere un nemico che aumenta la coesione.

L'interculturalità è nuova dimensione che richiede davvero di prendere in considerazione il gruppo nella sua diversità e complessità.

Il branco vive all'interno di noi stessi oltre che all'esterno. Se aumentano le manifestazioni di ombra del gruppo (rinforzo dell'identificazione negativa, dinamiche primitive come quelle dell'aggressività, livellamento verso il basso) significa che bisogna porre attenzione al gruppo, stimolarne le dinamiche positive (solidarietà, sinergia, rispecchiamento plurimo), e soprattutto tenere in considerazione due nuove necessità.

La prima è la possibilità di educare emozionalmente i ragazzi.

Prevenire l'esplosione di dinamiche primitive nel gruppo significa curare il gruppo, non solo quando il problema devianza esplose. Da poco a scuola si parla di educazione alle emozioni, sono stati fatti laboratori in questo senso.

La seconda è domandarci quanto bullismo psicologico agiamo nel quotidiano.

Il fenomeno del bullismo mette in rilievo l'inevitabile aggressività crescente, la difficoltà dei bambini a gestire la rabbia e la conflittualità e la paura che non ci siano adulti cui rivolgersi che li aiuteranno a risolvere problemi che non sanno affrontare da soli perché questi adulti non sempre sono testimoni di modalità diverse, più responsabili e capaci di comprendere e fare davvero spazio a tutte le parti in gioco.

**“La Scienza di fronte a Cristo”**

P. Teilhard de Chardin

Teilhard guida la nostra mente verso il riconoscimento della verità con le due ali della fede e della ragione, intessendo un dialogo reale tra religione e scienza: “Io credo al fatto che il Mondo, preso come un Tutto, abbia la sicurezza di avere buon esito, [sia cioè capace] di arrivare ad un certo stato superiore di coscienza. Lo credo per deduzione: perché se l'Universo è riuscito fin qui nell'inverosimile lavoro di far nascere il pensiero umano in seno a ciò che ci pare un inimmaginabile intrico di rischi e di probabilità negative, è perché è diretto, nel suo interno, da una forza sovraneamente padrona degli elementi che lo compongono. Lo credo, anche per necessità: perché, se avessi motivo di dubitare della solidità a tutta prova della sostanza nella quale mi trovo inserito, mi sentirei assolutamente perso e disperato. Lo credo, infine, e forse soprattutto, per amore: perché amo troppo l'Universo che mi circonda per non avere fiducia in esso”.

Edizioni Gabrielli

**“L'Orizzonte dell'Uomo”**

P. Teilhard de Chardin

Il curatore Fabio Mantovani riunisce una serie di letture scelte tra i passi più significativi dell'opera di T. de Chardin.

Soltanto oggi è possibile esaminare serenamente l'opera di Teilhard (1881 - 1955), in quanto ormai sono superate le accese polemiche che hanno accompagnato la pubblicazione postuma dei suoi scritti.

La sua grande sintesi cosmologica rimane insuperata e ancora da utilizzare pienamente; la sua straordinaria visione del mondo offre molte risposte alla drammatica domanda di senso, di un orizzonte, che sale da ogni coscienza che minimamente rifletta su se stessa e sul futuro dell'umanità.

Edizioni Gabrielli

**“Il 'terribile segreto' di Nietzsche”**

di Carlo Angelino

Nei suoi *Ricordi di Nietzsche*, Franz Overbeck racconta come in due occasioni, nel 1883 e nel 1884, Nietzsche, in uno stato di evidente alterazione, “circondandosi di mistero e con una voce volutamente smorzata, come se rivelasse un terribile segreto”, lo rese partecipe di una sua “teoria segreta”, di cui aveva parlato solo a Lou Salomé.

Oggi, a distanza di un secolo, l'edizione critica dei frammenti postumi di Nietzsche, dovuta alla perizia filologica di Giorgio Colli e Mazzino Montinari, ci consente forse di individuare quella “teoria segreta” che Nietzsche non ha mai osato rendere pubblica, anche se i pochi frammenti che la contengono, non solo sono estremamente chiari, ma rivelano l'intenzione di conferirle quella perfezione terminologica e compiutezza stilistica che caratterizza i testi destinati alla stampa.

Nietzsche è certo che la fine di “quel connubio di cristianesimo e platonismo che per duemila anni ha dominato la cultura dell'Occidente, sia imminente e che una nuova religione e un nuovo dio siano ormai alle porte [...]”

Questo nuovo dio è per Nietzsche Dioniso contrapposto non più ad Apollo come nell'antica Grecia, ma al Crocifisso”.

Edizioni Il Melangolo

*Carlo Angelino ha insegnato per due decenni Filosofia della religione all'Università di Genova; dal 1994 è docente di Estetica.*

*E' stato nostro ospite nel corso della giornata di studio dedicata a “Integrità e Integralismo”.*

**“Come se finisse il Mondo”***Il senso dell'esperienza schizofrenica*

di Eugenio Borgna

Le psicosi sono le forme più gravi di turba psichiatrica. Intorno a questa forma così inquietante e sfuggente (il ventaglio di manifestazioni è vastissimo) si snoda il discorso di Borgna.

Oggi è di moda, anche se già si sentono i primi segnali di inversione di rotta, l'interpretazione naturalistica della malattia mentale. Le cause prime andrebbero associate a un malfunzionamento dei centri cerebrali e le cure dovrebbero incentrarsi su terapie chimiche (farmaci) o di tipo affine (elettroshock).

Questa impostazione è spesso viziata da motivi tutt'altro che scientifici. L'organizzazione sanitaria del nostro paese come di altri, tra cui gli Stati Uniti, non è in grado di sopportare i costi (anni di psicoterapia) di una psichiatria più umana.

Eugenio Borgna, pur dichiarando che l'ausilio di farmaci può essere indispensabile quando si tratta di psicosi e non di nevrosi, difende la necessità di porsi in relazione con il paziente e di “penetrare” il mondo.

Il suo talento consiste appunto nella capacità di penetrare il mondo psicotico tanto nel rapporto con i pazienti dell'Ospedale Maggiore di Novara quanto sulla pagina scritta, dove con l'ausilio delle storie dei suoi malati e dei testi letterari di famosi grandi psicotici, come Antonin Artaud e Gérard de Nerval, riesce a dare voce all' “urlo silenzioso” di questa patologia.

Edizioni Feltrinelli 2002

*Eugenio Borgna, libero docente in Clinica delle malattie nervose e mentali presso l'Università di Milano, è responsabile del Servizio di Psichiatria dell'Ospedale Maggiore di Novara.*

*E' stato nostro ospite nel corso della giornata di studio dedicata a “Integrità e Integralismo”.*

**“L'Identità in Psicologia e Teatro”***Analisi psicofisiologica della struttura dell'io*

di Vezio Ruggieri

L'accurata e stimolante indagine dell'autore sull'esperienza teatrale si rivolge tanto al mondo della psicologia e della riabilitazione quanto a quello del teatro.

Infatti, sia gli psicologi clinici che gli attori e i registi lavorano sui processi dell'io: espressivi, immaginativi ed emozionali.

Il loro modo di procedere è speculare e al tempo stesso realizza un intenso rapporto di scambio; seppur con finalità diverse, entrambi operano sui meccanismi d'identificazione e identità colti nella loro manifestazione psico-corporea.

Nella vita reale le diverse componenti dell'io si integrano tra loro perfettamente per produrre la “verità esistenziale”.

Nel teatro avviene lo stesso processo, ma nel modo artificiale. Lì la realtà non è “vera” ma solo “verosimile”.

Allora il gioco teatrale, *proprio perché costruito*, permette l'osservazione e la profonda individuazione dei singoli aspetti della struttura dell'io. Vengono dunque analizzate le dinamiche precise e complesse secondo le quali il corpo da semplice unità psicobiologica si trasforma in un articolato strumento espressivo e comunicativo.

Attraverso il lavoro dell'attore, il suo scomporre e ricomporre gli elementi dell'io, lo psicologo ne comprenderà meglio la struttura e l'attore utilizzerà questa comprensione nell'affrontare e risolvere alcune complesse problematiche proprie della recitazione.

Edizioni Scientifiche Ma.Gi.

*Vezio Ruggieri è professore di Psicofisiologia clinica dell'Università degli Studi di Roma “La Sapienza” dove, oltre a lezioni sui rapporti mente – corpo, tiene seminari di estetica in cui analizza gli aspetti psicofisiologici dell'esperienza teatrale.*

## Incontro con Raimon Panikkar

*Nessuno possiede la verità; il dialogo è dunque necessità di ciascuno: individuo, cultura, religione che sia.*

Domenica 12 Maggio al Centro Coscienza di Milano, si è tenuto l'incontro con Raimon Panikkar; parteciparvi è stata un'esperienza per nulla scontata, sia perché c'era il rischio di non riuscire ad entrare, data la massiccia partecipazione di pubblico, sia per la piacevolissima sorpresa di trovarsi di fronte ad un personaggio davvero speciale che, più che predicare il pluralismo culturale e religioso, semplicemente (si fa per dire!) lo "incarna", in tutti i sensi, con una semplicità che non può che essere frutto di una profonda trasformazione interiore, in atto da sempre e mai conclusa.

Nato a Barcellona 83 anni fa, da madre spagnola e padre indiano, ha vissuto in Europa, in America e per 25 anni in India. È considerato uno dei massimi esponenti di studi e relazioni interculturali. Laureato in chimica, filosofia e teologia, ha insegnato fino al 1987 filosofia della religione e storia delle religioni all'Università di Harvard e di Santa Barbara in California, dedicandosi, nei suoi scritti, alla fecondazione reciproca tra Oriente e Occidente, tra cristianesimo, buddismo e induismo.

Ordinato sacerdote nel 1946 ha studiato a fondo i testi sacri induisti. In dieci anni "di ascetico lavoro" ha curato la traduzione dei Veda (edita da Rizzoli).

Sicuramente favorito dal clima naturalmente interculturale in cui è cresciuto, Panikkar ha evidentemente sviluppato un'autentica attitudine al dialogo, a lasciarsi attrarre dalle differenze, ad integrarle ed armonizzarle in sé grazie ad un'apertura all'altro, autentica e curiosa, visibile anche in quest'occasione, in cui, nonostante sia la terza volta in un giorno che parla in pubblico, tocca il cuore e non è per nulla formale.

Parla un italiano vivacizzato dall'accento spagnolo, ha uno sguardo diretto e trasparente, un aspetto - molto indiano - semplice ed elegante: comunica vitalità e simpatia.

Due concetti gli sono particolarmente cari: quello di dialogo (dialogo dialogico, lo chiama, per distinguerlo da quello competitivo ed arrogante) e di *metanoia* (disponibilità alla trasformazione); il dialogo dialogico è quello che mi toglie quella specie di ingenuità di pensare che ciò che è valido per me sia valido per tutti, è scoprire che anch'io ho presupposti non analizzati, e che ho bisogno dell'altro per poterli vedere.

È la profonda e reale consapevolezza della relatività (che non è relativismo!) di ogni affermazione, vera in quanto in relazione a tutte le altre, che porta a riconoscere la necessità di dialogo, il nostro "esserci" in relazione a tutto il resto. Da qui può nascere una vera trasformazione o conversione dell'atteggiamento (questa è la *metanoia*), che può portare gli umani verso la pace e il superamento dei conflitti. Ma non si tratta di mera operazione intellettuale:

"Se non apro il mio cuore, se non vedo che l'altro non è altro ma parte di me, non potrò mai dialogare con lui".

Come fare - gli viene chiesto - quando l'altro rifiuta il dialogo e ci lascia soli? È presuntuoso pensare che l'altro rifiuti il dialogo: forse ora, ma non per sempre. La possibilità è quella di aspettare, senza darsi per vinti né assolutizzare un atteggiamento che è contingente; in spagnolo "espera" significa aspetta, ma anche spera, abbi fiducia!

Smantellare i pregiudizi, spesso inconsci, che frapponiamo tra noi e l'altro, è il vero lavoro che ci aspetta per sperimentare realmente il dialogo. In termini evangelici è la famosa trave nel nostro occhio rispetto alla pagliuzza nell'occhio altrui.



Grazie al suo appartenere pienamente a due culture, ("Non mi considero mezzo spagnolo e mezzo indiano, mezzo cattolico e mezzo induista, ma tutto occidentale e tutto orientale") a due parti del mondo oggi così scisse e separate, Panikkar risulta un osservatore particolarmente acuto, capace di cogliere le ombre della nostra civiltà occidentale e della nostra epoca e di mettere a fuoco le radici della sua crisi e del suo malessere spirituale: la pretesa di possedere una qualche verità certa, è l'equivoco, l'ingenuità che ci caratterizza.

Nella ricerca forsennata di una qualche sicurezza Panikkar individua una delle peggiori malattie dell'Occidente, che ha radici storiche e filosofiche:

*"L'ossessione psicologica per la certezza, affermata da un grande filosofo quale fu Cartesio, ha portato all'ossessione patologica per la sicurezza"* che caratterizza in mille modi il nostro vivere quotidiano.

Grazie a Dio niente è sicuro e l'aggrapparsi a presunte certezze ci pone sulla difensiva e finisce per renderci intolleranti, chiusi, incapaci di dialogo.

"Chi ha desiderio di sicurezza non può avere pace".

Tra gli ostacoli che impediscono un vero dialogo, non a caso, c'è la paura. Ma a partire dal riconoscimento di tale paura si può lavorare al suo superamento ("il cuore puro").

Ed è la consapevolezza della propria vulnerabilità la principale componente del dialogo: "Se sono convinto di avere ragione, di essere il più forte e penso di avere tutte le risposte, che dialogo è? Mi chiuderò al dialogo, pensando che l'altro non sia in grado di capirmi, e poi mi lamenterò della sua chiusura".

"La vulnerabilità, d'altra parte, non è una debolezza, ma una richiesta di dialogo discreta e senza parole. È quello che mi consente di aprirmi, senza essere una minaccia per l'altro".

Il dialogo è essenziale alla vita umana - noi non siamo monadi chiuse in un narcisismo individualista - ma anche alla cultura e alla religione.

In questo la sua esperienza di filosofo e teologo, promotore da tantissimi anni di un dialogo interreligioso e interculturale, è straordinariamente significativa.

Oggi più che mai è indispensabile una mutua fecondazione di Oriente e Occidente: un dialogo tutto da costruire, che mantenga, nello scambio, l'identità delle religioni diverse.

"Io non sono favorevole ai 'cocktail di religioni'. Condivido la critica al relativismo, ma altra cosa è la relatività, cioè la consapevolezza che qualsiasi affermazione io faccia ha un senso in relazione a un contesto. Il pluralismo è l'ammissione della mia contingenza, per cui io non ho il monopolio della verità né posso capirla tutta. Il pluralismo è la guarigione dall'assolutizzazione, cioè dall'idolatria. È il riconoscimento della relatività e della bellezza straordinaria di tutte le tradizioni, per cui ciascuno deve seguire il proprio cammino."

Un accenno, infine, ad un concetto che richiede senz'altro approfondimento ulteriore: l'Intuizione Cosmoteandrica.

Si tratta del centro dell'esperienza religiosa: una forma di esperienza della trinità, che sostanzia tutta la realtà: divina, umana e materiale, in una circolarità che toglie ogni prevaricazione di un aspetto sull'altro.

Uscire dall'assolutismo è anche superare il monoteismo nel suo aspetto caricaturale e nella sua rigidità, facendo esperienza della trinità (Dio, Uomo, Cosmo).

Bibliografia: *La nuova innocenza*, Nuova stampa 1993; *Il dialogo interreligioso*, Cittadella; *La pienezza dell'uomo: una cristofania* (Milano 1999); *I fondamenti della democrazia* (Roma 2000); *Mito, fede ed ermeneutica* (Milano 2000); *L'incontro indispensabile: dialogo delle religioni* (Milano 2001).

Di prossima pubblicazione: *Pace e interculturalità* (Jaca Book)

A.G.

## *Io e l'uomo dei canestrelli* di Claudia Banani

8 maggio 2002

Ci sono persone nella vita che vorrebbero essere lasciate in pace e quando si innamorano vorrebbero sentirsi come paladini, per questo scelgono solo principesse. Naturalmente se non siete una principessa, né tantomeno nobile, lasciate perdere.

Bene. Dove lasciate voi comincio io.

Con il mio spettacolare fiuto per l'uomo sbagliato, avevo trovato un altro candidato a "uomo della mia vita".

Stavolta in biblioteca. Era uscito l'anno prima con l'amica di un mio amico, ecc., ecc... così ero riuscita a scambiare con lui qualche parola, e da quel momento avevo cominciato a salutarlo dovunque e comunque l'incontrassi e avevo continuato pateticamente tutta l'estate.

Diciamo che avevo imparato i suoi orari a memoria e se sgarrava di qualche minuto nel comparire cominciavo a sudare freddo, sbirciavo la porta, andavo a prendere qualcosa da bere al distributore automatico.

Naturalmente da vera super-goffa quale sono, più cercavo di incrociarlo e più sbagliavo le coincidenze.

Diciamo che sarei un ottimo ministro dei trasporti, se fossi una rondine migrerei verso l'inverno dell'Alaska da sola, volando a pancia per aria mentre ascolto il walkman, incrociando tutte le rotte di voli charter del globo.

Quando arrivava, in quei 25 secondi circa in cui ci guardavamo negli occhi, dicendoci "ciao"... "ciao", io concentravo tutto il mio sex-appeal, ma credo che invece di assomigliare a Meg Ryan (la donna della sua vita) sembrassi decisamente più simile allo "Stregatto" di Alice nel paese delle meraviglie.

Culo largo, occhi spiritati e sorriso stampato.

Un giorno il mio amico (e non è un amico immaginario, giuro, lui esiste davvero), mosso a pietà, in quanto stavo dando evidenti segni di squilibrio psichico, tipo parlare con le maniglie delle porte o arrivare puntuale tutti i giorni senza perdere il treno nemmeno una mattina, decise di fare in modo di parlargli.

Da quel giorno, come un equilibrista su di una corda tesa, il mio amico faceva di tutto per introdurmi nelle conversazioni, come due esperti cabarettisti lui mi dava l'imbeccata ed io rispondevo, mancava solo il colpo di batteria finale.

Magia, magia la cosa riusciva sempre, o quasi. Io lo vedevo già, novello cupido, ad officiare la nostra unione.

Non pensavo che si può essere gentili con una persona, semplicemente perché è una persona e non perché si vuole un figlio da lei.

Comunque non studiavo più, ma questa non è una novità, non dormivo più, non mangiavo più, ed è allora che cominciai veramente a preoccuparmi.

Decisi che se si fosse presentata l'occasione gli avrei detto quello che provavo.

Nel frattempo continuavo ad incontrarlo in qualsiasi posto frequentassi e naturalmente lo abbordavo ogni volta.

La volta più clamorosa fu quando, saranno state le due di notte, lo incontrai davanti ad un locale, in un mare di folla.

Io ero con amici ed uno di loro, in preda ad un attacco di fame, stava mangiando l'unica cosa che era riuscito a procurarsi in un infimo bar lì vicino, in cui, quando il padrone era occupato, ti servivano direttamente le pantegane: una confezione di canestrelli genovesi cosparsi di impalpabile zucchero a velo.

Io lo vidi avvicinarsi, il mio cuore accelerò i battiti, le distanze si accorciavano, cominciai a respirare a fatica, era ad un metro da me, sorrisi come il maggiordomo degli Addams (quando è allegro).

Mi sfiorò, salutandomi, per passare dall'altra parte ed io in quel momento percepii, come se giungesse dallo spazio siderale, la mia voce che diceva: "Ciao, vuoi un canestrello?".

Ancora adesso mi chiedo perché in quel momento non sono esplosa.

Adesso graviterei nell'orbita terrestre in milioni di frammenti e sarei felice. Lui, rispondendomi (si sa, con i malati mentali bisogna sempre essere pacati e gentili), disse di no, ma che potevo portarglieli in biblioteca il lunedì successivo.

Cosa fa una persona ragionevole allora? Sorride e lascia perdere.

Cosa faccio io? Compro i canestrelli e glieli porto il lunedì successivo.

Credo si sia spaventato moltissimo. Ma non contenta di ciò, decido che è arrivato il momento di agire.

Una mattina con un pretesto lo accompagnai in mille commissioni e da lì a casa, o quasi.

Nel tragitto cominciai a parlare, ancora adesso mi chiedo dove avevo trovato il coraggio e perché in quel momento la terra non si è aperta sotto i miei piedi inghiottendomi, digerendomi e dandomi nuova vita sotto forma di *humus* per parchi comunali.

Non lo so.

Rivedo ancora adesso il suo profilo e la sua espressione tra lo stupito e il divertito, penso trattenesse a stento le risate.

Ma lui è un nobile cavaliere, prima di tutto.

Lo sentii tentennare nel dare le risposte, ma penso fosse difficile capire dove andare a parare con una che ti aveva manifestato i propri sentimenti esprimendosi come Dustin Hoffman in *Rain Man*.

Si espresse nel modo migliore possibile, non fu molto chiaro lo stesso, ma penso che se lo fosse stato maggiormente ne avrebbe risentito la mia autostima, è anche un gentleman dopotutto.

Mi disse molte cose, la maggior parte senza senso... ma certe volte nella comunicazione, conta come una cosa si dice, non quello che si dice.

Non sono mai stata scaricata con più triste compunzione.

Tornando pensai, che magari era in un periodo no, in cui non voleva legami... ecc.

Perché la mente umana si ostina a non accettare quello che è così evidente? Prima di lasciarlo mi ero fatta assicurare che no, non era per come io ero fuori... come se chiedendo al ladro di professione: "Tu rubi?" lui rispondesse: "No, coltivo bambù, a scopo ornamentale".

Ma... passò il tempo.

Un giorno lo rividi, non era solo, scortava una principessa, di nome e di fatto... Se fossi stata una strega cattiva li avrei fulminati all'istante, ma no, io non sono una strega cattiva.

C.B.

### INVITO ALLA LETTURA

#### Pubblicazioni di GEA:

- *"Individuo e Branco"*
- *"Risorse e Creatività"*
- *"Voluttà della disperazione"*
- *"Amare è Tradire" - "Amore e Gelosia"*
- *"Pragmatismo spirituale e Pensiero assoluto"*
- *"L'Ignoranza secondaria"*
- *"Microanalisi dei nostri rituali quotidiani"*
- *"Lapsicoanalisi quale evoluzione della coscienza cristica"*  
a cura di Ada Cortese
- *"Pensiero e Presenza, Estasi e Panico"*  
a cura di Agnese Galotti

#### Acquistabili presso GEA

- *"Alle soglie dell'infinito"*, e.i.p.  
di Mario Mencarini e Giorgia Moretti
- *"L'Essere Vero"*, e.i.p.
- *"C.Gustav Jung: Un pensiero in divenire"*, Garzanti  
di Silvia Montefoschi
- *"L'agnello e la scure"*, F. Angeli
- *"La malattia istituzionale dei gruppi di lavoro psichiatrici"*, F. Angeli  
di Giandomenico Montinari



## Psicologia Analitica Filosofia Sperimentale

### L'ASSOCIAZIONE

G.E.A. significa Gruppi Evolutivi Autocentrati. L'Associazione viene fondata a Genova nel 1988 da un gruppo di psicoanalisti di formazione junghiana provenienti dal "Laboratorio Ricerche Evolutive" di Silvia Montefoschi.

L'obiettivo è quello di approfondire, nella riflessione teorica e nella prassi terapeutica, un approccio psicoanalitico evolutivo.

### Psicoanalisi Dialettica

L'Associazione si costituisce come centro di cura e di ricerca per sviluppare e divulgare il proprio metodo. Esso mette in evidenza e valorizza la possibilità di affiancare al lavoro analitico individuale l'analisi di gruppo.

Dalla sintesi di questi due momenti nasce la specificità del nostro metodo: la Psicoanalisi Dialettica.

### Metodo

Il gruppo costituisce un campione della realtà quotidiana e permette ai partecipanti, attraverso l'elaborazione dei vissuti e delle problematiche emergenti, di ottenere notevoli miglioramenti nella capacità di relazione con se stessi e con gli altri, verificabili nella "vita di tutti i giorni".

Tale metodo favorisce il raggiungimento di risultati concreti in tempi assolutamente ragionevoli: così la psicoanalisi, da "accessorio di lusso per pochi" diventa efficace strumento di trasformazione e di benessere finalmente accessibili a tutti.

### ATTIVITÀ PROFESSIONALI

- \* Psicoanalisi individuale
- \* Psicoanalisi di gruppo
- \* Psicoterapie brevi
- \* Counseling
- \* Psicoterapia della famiglia
- \* Supervisioni di équipe
- \* Gruppi Armonizzazione Lavoro
- \* Profilo psico-diagnostico della personalità

### Accessibilità

Il setting di gruppo consente a più persone di lavorare contemporaneamente ed in modo sinergico, con la presenza di uno o due psicoanalisti.

Tale contesto favorisce una velocizzazione del lavoro grazie all'analisi, in tempo reale, delle dinamiche relazionali in atto nel "qui ed ora".

### Efficacia

Nel contesto di gruppo emerge il modo di ciascuno di relazionarsi agli altri: i rapporti interpersonali non vengono più solo "raccontati" all'analista ma sperimentati direttamente dai partecipanti nel gruppo stesso.

Quest'esperienza aiuta a consapevolizzare ed elaborare le principali problematiche relazionali di ciascuno, favorisce l'acquisizione di una capacità critica e mira ad attivare ed integrare la funzione riflessiva e l'intelligenza emotiva del corpo.

### ATTIVITÀ CULTURALI

L'Associazione ha tra i suoi obiettivi statutarî la diffusione del pensiero psicoanalitico umanistico e dialettico secondo la teoria ed il metodo GEA.

A tal fine promuove varie iniziative culturali:

- \* Pubblicazione e distribuzione del trimestrale "Individuazione", organo ufficiale dell'Associazione
- \* Pubblicazione in proprio di monografie e dispense
- \* Cicli di conferenze tematizzate aperte al pubblico
- \* Seminari e Convegni
- \* Maratone psicologiche
- \* Corsi periodici e monografici
- \* Corsi trimestrali di aggiornamento per psicoanalisti, psicologi, educatori, insegnanti, medici ed operatori socio-sanitari, operatori aziendali

### Formazione

Corso di formazione psicoanalitica per Trainer di Gruppi GEA.

Il programma è rivolto a psicologi e psicoterapeuti ad orientamento psicoanalitico e a professionisti dell'area umanistica.

<http://www.geagea.com> - e mail: [gea@geagea.com](mailto:gea@geagea.com)

## Individuazione

### Trimestrale di psicologia analitica e filosofia sperimentale

Organo dell'Associazione GEA  
Via Palestro 19/8 - 16122 Genova  
Tel (010) 8391814 - (010) 888822  
E mail: [gea@geagea.com](mailto:gea@geagea.com)  
<http://www.geagea.com>  
Anno 11, Numero 2 - Giugno 2002

Direttore responsabile: Dott. Ada Cortese  
Redazione: C. Allegretti, C. Banani, P. Cogorno, S. Figuccia,  
A. Galotti, C. Manfredi, L. Marsano, L. Ottonello,  
M. Quaglia, V. Sarti, T. Tommasi, A. Toniutti.

La segreteria è aperta tutti i giorni  
dalle ore 10 alle ore 18 dal lunedì al venerdì.

Sped. A.P. Conma 27- Art. 2 -  
Legge 549/95 - Genova  
Registrazione del Tribunale di Genova  
n. 31/92 del 29 luglio 1992  
Stampato in proprio.